

**Operosità produttiva di persone a occupabilità complessa
nella relazione di aiuto in favore di anziani soli
nel Villaggio Foscherara di Bologna**

**Leonardo Callegari
(AILEs)**

**Presentazione di Antonella Lazzari
(Presidente Auser Bologna)**

**Report sull'attività svolta da AILEs nel progetto
“Gestione sociale Villaggio di via Abba”
a titolarità Auser Bologna, in partenariato con
AILEs, Cittadinanzattiva Emilia Romagna, CSI,
Pace Adesso, Piazza Grande**

**Nell'ambito di un Patto di Collaborazione con il Comune di
Bologna – Quartiere Savena a seguito dell'Avviso pubblico
per attività di progettazione condivisa e interventi di cura
del territorio nel Quartiere Savena per gli anni 2024-2026
P.G. n. 691117/2024**

**Bologna
Gennaio 2026**

Indice

Presentazione di Antonella Lazzari (Presidente Auser Bologna)	p. 4
Premessa	p. 6
Parte 1	
Società post industriale e operosità produttiva nella relazione di aiuto	p. 8
Parte 2	
Relazione di aiuto in favore di anziane/i che vivono sole/i con persone a occupabilità complessa nell'am- bito del progetto “Gestione sociale del Villaggio Foscherara – Via Abba” a titolarità Auser Bologna in partenariato con AILeS, Cittadinanzattiva ER, CSI, Pace Adesso, Piazza Grande	
Il contesto urbano e sociale di riferimento	p. 33
La prima fase dell’iniziativa (giugno – dicembre 2024) propedeutica all’attivazione della relazione di aiuto	p. 39
La seconda fase (da gennaio a febbraio 2025) di analisi della domanda e valutazione delle risorse da attivare	p. 43
La terza fase (da marzo 2025) attuativa della relazione di aiuto	p. 54
Difficoltà emerse e considerazioni finali	p. 58
Allegati	p. 63

Presentazione di Antonella Lazzari (Presidente Auser Bologna)

Il lavoro che ci presenta Leonardo Callegari dà conto di un progetto condotto nell'ambito di un intervento di rivitalizzazione di via Abba, una zona del Quartiere Savena caratterizzata da una forte presenza di persone anziane residenti in case Acer. Obiettivo del progetto era quello di favorire una relazione di aiuto fra persone anziane con piccole fragilità e persone ad occupabilità complessa, in un rapporto paritario e di reciprocità.

Il report che qui si presenta in realtà si apre ad una riflessione più ampia.

Il testo affronta nella prima parte una approfondita e documentata analisi sull'attuale assetto del mercato del lavoro, sulle importanti trasformazioni in atto e sulle conseguenze ancora tutte da comprendere ma che potrebbero portare ad ancora maggiori diseguaglianze, soprattutto per le fasce più fragili della popolazione. Sono pagine molto interessanti perché offrono spunti di riflessione sul modello di sistema sociale ed economico in corso, offrendo una sintetica ma stimolante panoramica delle diverse posizioni assunte in merito da diversi autori.

In questo contesto in mutamento, particolare attenzione viene dedicata al coinvolgimento delle persone ad occupabilità complessa prefigurando un percorso di impegno in attività di pubblica utilità a favore della comunità.

La seconda parte del testo, altrettanto importante e complessa, dà conto dell'evoluzione del progetto delle tante difficoltà incontrate e dei risultati ottenuti.

L'analisi puntuale e competente degli elementi di forza e di criticità a cui porre attenzione in progetti di questa complessità, le pre-condizioni di base necessarie per dare concreta attuazione a questa idea, importante, di reciprocità nell'incontro di diverse fragilità compatibili fra di loro, lavorando e valorizzando le competenze (e non le mancanze) di entrambe le persone coinvolte, è sicuramente di grande utilità per futuri interventi.

Lavorare sulle competenze e non sulle mancanze, anche questo è un tema che viene esposto con grande chiarezza nel lavoro di Leonardo, un tema che forse è sempre stato presente implicitamente negli addetti ai lavori, ma che ora sta diventando un patrimonio culturale e di consapevolezza maggiormente condiviso.

In un periodo così complesso come quello attuale, caratterizzato da un trend demografico che ci indica per i prossimi anni un forte aumento della popolazione anziana e delle fragilità, lavorare per la valorizzazione e l'impiego in attività di pubblica utilità di persone ad occupabilità complessa può costituire un obiettivo importante da perseguire. E' evidente che per ottenere questo obiettivo occorre convinzione e collaborazione da parte di tutti, occorre tempo e occorrono competenze, occorre anche una diversa percezione del valore del lavoro di pubblica utilità, riconoscendone la dignità e il valore sociale per la comunità e per la stessa persona che si impegna in quella attività. E occorrono forme di sostegno economico adeguate.

Leggendo questo testo viene spontaneo fare un confronto e ripensare a tutto il percorso di pensiero, di elaborazione teorica e di sperimentazione realizzato sul tema dell'inserimento lavorativo e sociale delle persone ad occupabilità complessa.

Grazie al prezioso lavoro di Leonardo che in tutti questi anni, insieme ad altri intellettuali, ha studiato e documentato questo percorso siamo oggi in grado di fare un confronto e comprendere i molti progressi compiuti, nella consapevolezza che questo percorso deve proseguire per dare sempre maggiore ascolto e dignità ai diritti delle persone più vulnerabili.

Premessa

Il presente report vuole documentare l'attività svolta da AILeS da giugno 20024 a dicembre 2025 nel progetto "Gestione sociale Villaggio via Abba" a titolarità Auser Bologna, in partenariato con Cittadinanzattiva Emilia Romagna, CSI (Centro di Salute Internazionale e Interculturale), Pace Adesso, Piazza Grande e la stessa AILeS, nell'ambito di un Patto di Collaborazione con il Quartiere Savena del Comune di Bologna.

La prima parte, è di inquadramento sulle ragioni che hanno motivato l'iniziativa riguardante il coinvolgimento di persone a occupabilità complessa nella relazione di aiuto in favore delle persone anziane sole.

Pone l'attenzione sulla necessità di considerare, per l'inclusione del crescente numero di persone a lungo inoccupate-disoccupate (a causa dei processi di profondo cambiamento nei sistemi produttivi), anche le attività di pubblica utilità, a valore sociale e non solo quelle a valore economico, di mercato.

Riteniamo che tutto ciò che può favorire il mantenimento nella propria casa e nel contesto di vita le persone anziane, anch'esse in progressivo aumento, contrastando problemi di solitudine e isolamento sociale, vada in questa direzione e possa coinvolgere attivamente nella relazione di aiuto adulti in condizione di occupabilità complessa altrimenti esclusi.

Nella seconda parte del report si vuole dare conto di quanto al riguardo si è cercato di sperimentare in una zona di Bologna con alta percentuale di anziani soli, residenti in condomini di edilizia pubblica, per offrire loro un aiuto utile a prevenire i rischi di istituzionalizzazione impropria o anticipata.

Non sono mancate le difficoltà incontrate e le attività svolte sono state solo in parte corrispondenti a quanto ci si era proposti di realizzare, ma pure i problemi e i limiti evidenziati, che abbiamo cercato di riferire e commentare, possono servire per calibrare successivi analoghi percorsi.

C'è sicuramente un problema di risorse, di strumenti impiegabili per regolare forme di impiego socialmente utili e sono da defini-

re, ove possibile da mettere a sistema, metodologie che prevedano il coinvolgimento motivato e l'attivazione non costrittiva, capacitante, operosa delle persone che non lavorano, per difficoltà personali, familiari, sociali e non per mancanza di soggettiva volontà, come spesso si vuol far credere.

L'auspicio è che si vada verso un nuovo welfare di comunità, prossimo alle persone più deboli (sia anziani che adulti svantaggiati), nel quale si riescano a coniugare in modo reciprocamente utile fragilità diverse, tra loro compatibili e supportate dai Servizi pubblici preposti e da enti del no profit in stretta interazione collaborativa, come dimostrato possibile nella sperimentazione effettuata.

Parte 1

Società post industriale e operosità produttiva nella relazione di aiuto

1

La nostra **società postindustriale** è sempre più caratterizzata da una crescente importanza nei sistemi produttivi e nelle forme di interazione sociale delle tecnologie della comunicazione, informatiche, telematiche, fino all'impiego dell'intelligenza artificiale, che apre scenari inediti, al contempo affascinanti e inquietanti.

2

Se queste **nuove tecnologie** vengono impiegate in modo appropriato, etico, non discriminatorio, per ridurre le disuguaglianze e non aumentarle, assieme alle prospettive che si aprono di sviluppo umano e professionale, si possono evidenziare:

2.1 - in negativo, problemi di crescente **disoccupazione**, non compensata dalle nuove opportunità di lavoro che vengono generate, all'abilitazione delle quali non tutte le persone possono accedere (per difficoltà personali, familiari, sociali),

2.2 - in positivo, un aumento del **tempo liberato dal lavoro**, soprattutto da quello faticoso e alienante, per molte persone che possono dare alla loro vita un diverso baricentro esistenziale, non solo vincolato al principio lavoristico centrale nella pregressa società industriale,

2.3 - altri ambiti di impiego come le **attività di utilità sociale**, complementari al lavoro strettamente inteso e/o sostitutive del medesimo quando manca, che possono certamente avvalersi delle nuove tecnologie, ma che mantengono il primato della relazione umana reale (non virtuale).

3

Al concetto e alla pratica della **operosità produttiva**, secondo il pedagogista Andrea Canevaro, si possono ricondurre gli apporti di coloro che rimangono esclusi dall'inserimento nel mondo del

lavoro e che possono essere coinvolti anche in attività socialmente utili, quali la **relazione di aiuto in favore di chi rischia isolamento, solitudine, abbandono**.

Iniziative in tal senso sono già promosse e gestite da **organizzazioni del terzo settore**, in collaborazione con enti pubblici e con altre realtà del non profit, secondo il **principio di reciprocità con**, e non solo a favore di, **persone in condizioni di bisogno e di anziani parzialmente autosufficienti** che vivono soli, senza aiuti adeguati a scongiurare ricoveri impropri o anticipati in strutture assistenziali.

Realizzazioni che annunciano la necessità di **cambiamenti culturali**, certamente complicati e di lungo corso, che **superino la dicotomia tra lavoro e non lavoro** e che possano consentire la **ridefinizione delle identità individuali e sociali**, oltre il lavoro, con **processi inclusivi** di riconoscimento del valore delle persone, del ruolo sociale svolto secondo finalità d'uso, per il bene di altri e della comunità di appartenenza, a prescindere dagli scambi di valore economico.

4

Va affrontato il problema di un **riconoscimento economico di dignità** per chi rimane inoccupato-disoccupato e per chi svolge attività socialmente utili non scambiate sul mercato dei beni e dei servizi. Presuppone scelte governative al riguardo con misure universalistiche di sostegno al reddito (istituzione del **reddito di base?**), una ripartizione della ricchezza complessiva prodotta con l'ausilio delle nuove tecnologie che non si polarizzi a favore di pochi, una maggiore giustizia fiscale (che non consenta l'elusione-evasione in Italia di oltre 100 miliardi di euro all'anno).

5

L'auspicio è che si vada **verso una società più giusta**, nella quale il lavoro non sussunto dalle macchine venga ripartito nel corpo sociale, con la possibilità per le persone di realizzarsi anche al di là del lavoro, con altre forme di impegno e di partecipazione alla propria comunità, dando spazio e legittimità alla creatività, alla convivialità, agli interessi più vari.

1

Nella transizione dalla pregressa società industriale all'attuale **società post industriale** si sono verificati cambiamenti sostanziali nei processi produttivi e nell'organizzazione del lavoro, pur senza una netta cesura da un periodo all'altro e con elementi di commistione che permangono.

Si è passati dalla produzione quantitativa di beni di largo consumo, standardizzati, in una economia "di spinta" sostanzialmente capace di generare la domanda, alla realizzazione di prodotti e servizi sempre più personalizzati, qualitativamente diversificati a seconda delle differenti richieste del mercato e dei consumatori.

La divisione del lavoro, fisico-esecutivo distinto da quello intellettuale-direzionale, portata agli estremi della parcellizzazione delle mansioni e degli atti da compiere frutto dell'organizzazione scientifica di stampo taylorista-fordista, tipica della catena di montaggio, con modalità di organizzazione aziendale piramidali/gerarchiche (modello meccanico) ha lasciato gradualmente il posto a forme di ricomposizione delle mansioni (job rotation, enlargement, enrichment, ecc.) dove è sempre più importante il coinvolgimento motivazionale dei lavoratori; risorse umane da valorizzare nei sistemi produttivi socio-tecnici e non solo da controllare con costante rilevazione di metodi e tempi di produzione.

Le organizzazioni di lavoro assumono configurazioni meno verticalizzate (modello organico) e anche le dimensioni aziendali tese alla crescita dimensionale nella fase della società industriale, con grandi concentrazioni di lavoratori nello stesso luogo fisico, convivono con o cedono il passo a organizzazioni più snelle, articolate in nuclei tra loro interconnessi, collocati in territori diversi, con lavoratori che operano a distanza, tramite le nuove tecnologie (De Masi 1987)

2

Sono in particolare le **innovazioni tecnologiche** che connotano il cambio di fase dalla società industriale, basata sul "lavoro degli uomini a macchina", con il passaggio all'uso delle "macchine che lavorano progressivamente al posto degli uomini", della

società post industriale basata sulla conoscenza, la comunicazione, i dispositivi informatici e robotici.

Come osserva il sociologo del lavoro Domenico De Masi, "... Il robot, con i suoi arti, con i suoi occhi, sostituisce la forza muscolare, i lavori nocivi e noiosi. L'intelligenza artificiale consente di apprendere per sostituire sempre più lavoro umano di tipo intellettuale. Informatica e intelligenza artificiale sostituiscono il sistema nevralgico aziendale prima assicurato dalle comunicazioni scritte e orali (...) Man mano che le macchine elettromeccaniche e digitali assorbono lavoro ripetitivo ed esecutivo (fisico o intellettuale che sia), ai lavoratori resta il monopolio del lavoro ideativo, che impegna il cervello piuttosto che i muscoli (...) All'interno dell'azienda le nuove strumentazioni tecnologiche, unite alle nuove forme organizzative, liberano un numero crescente di persone dal loro lavoro e, di conseguenza, dal loro salario."

Purtroppo, continua De Masi "...l'evoluzione sociale è assai più lenta di quella scientifica e tecnologica per cui si stenta a mettere in atto i meccanismi di redistribuzione dei compiti in modo che si possa lavorare tutti e meno: si possa, cioè, portare a compimento uno dei più grandi sogni dell'umanità alla cui realizzazione mai l'umanità è stata così vicina come oggi. Il risultato più temibile è che, almeno per alcuni decenni, la disoccupazione cresca ... (De Masi 2018, pp. 704-705)

2.1

Al pari di De Masi, che arriva a parlare di "sviluppo senza lavoro" (1994), altri autori (Rifkin 1995 -1998, Gorz 1997, Beck 1999, Van Parijs 2017, Harari 2018, Ford 2017-2022), in quella che viene definita la terza o quarta rivoluzione informatica, telematica, robotica, della intelligenza artificiale, assieme allo straordinario sviluppo della produttività e della ricchezza prodotta, prospettano un aumento della **disoccupazione**, senza che sia compensata dalle nuove professioni generate, come diversamente avvenuto nella precedente società industriale, e il divaricarsi delle disuguaglianze sociali (Pichetty 2028).

Del resto già il grande economista John Maynard Keynes, in una conferenza del 1930 sul tema *Prospettive economiche per i no-*

stri nipoti, presagiva che nell'arco di 100 anni da allora, quindi verso il 2030 (al quale siamo prossimi), ci si dovrà confrontare con gli effetti della disoccupazione tecnologica, visto che la scoperta di più avanzati sistemi per risparmiare forza lavoro avviene più in fretta di quanto sarebbe necessario per ricollocare altrove quella stessa forza lavoro (citato da De Masi 2002 p. 280). Se questo è il rischio prospettato per giovani e adulti senza difficoltà personali, familiari, sociali, con competenze e potenzialità che hanno consentito loro di diventare lavoratori in organizzazioni produttive di beni e servizi, prima che le stesse fossero soggette a processi di innovazione tecnologica, che possibilità di inclusione lavorativa ci sono per coloro che hanno una disabilità, un disagio psichiatrico o che si trovano in una condizione di fragilità – vulnerabilità importante ?

Questi potenziali lavoratori si possono definire a **occupabilità complessa**, in quanto risulta compromessa la correlazione tra le individuali risorse e le selettive aspettative aziendali del sistema economico-produttivo, prevalentemente locale, di riferimento.

Si potrebbe dire che costituiscono una sorta di indesiderata avanguardia rispetto a coloro che, senza essere penalizzati da particolari difficoltà soggettive e sociali, fino ad ora stabilmente impiegati, si troveranno a perdere il lavoro senza riuscire a convertire il proprio profilo professionale con quanto richiesto dalle organizzazioni disposte ad assumere personale.

2.2

Certamente la prospettiva di un **tempo liberato dal lavoro** più faticoso ed esecutivo, grazie allo sviluppo tecnologico, induce ad avere fiducia in un futuro, che sembra ancora lontano, dove tutte le persone, anche quelle con maggiori difficoltà, possono realizzarsi non necessariamente e solo con il lavoro, ma in altri ambiti quali la cultura, l'arte, la convivialità, la cura dei beni comuni, operando oltre che per se anche per altri, per la comunità a cui si appartiene.

Sarebbe un modo per ricostituire una idea di società meno individualistica, più fraterna, dove le persone possono convivere pacificamente, collaborando senza competere per il possesso di

beni scarsi e senza affermare egoisticamente le proprie prerogative, a scapito dei concittadini.

Una rinascita sociale che umanizza la convivenza tra persone solidali, non in contrapposizione tra loro, dove anche i pregiudizi verso i diversi non hanno ragione di sussistere e dove il valore di ognuno non dipende dal lavoro che fa, dal suo guadagno e potere di status, ma dall'essere persona con una propria unicità e ricchezza, degna di considerazione e di rispetto in quanto tale.

Stiamo parlando, siamo consapevoli, di un mondo ideale, di cui si intravedono solo timidi segnali assieme a forti aspirazioni, che per avverarsi richiede, oltre a tanto altro, almeno una equa distribuzione del surplus economico generato da sistemi economico produttivi già particolarmente evoluti, grazie alle tecnologie impiegate e al superamento della polarizzazione che attualmente divarica l'arricchimento di pochi rispetto all'impoverimento del maggior numero, con una base economica di reddito che garantisca una vita dignitosa per tutti.

Sempre secondo De Masi, ne "La felicità negata" (2022), "sotto l'impulso della tecnologia, della secolarizzazione e della sindacalizzazione, i confini tra lavoro e vita vanno sfumando progressivamente: se nella società industriale era il lavoro a egemonizzare la vita, da qualche tempo a questa parte è sempre più vero il contrario (...), con il procedere dell'assetto postindustriale, si va verso una società senza operai, senza contadini, senza analfabeti; in cui uomini e cose sono interconnessi; il cui il tempo libero è più centrale del tempo di lavoro; in cui il desiderio di qualità della vita prevale sul bisogno compulsivo di consumismo; (...) in cui la creatività, l'estetica e la conoscenza rappresentano la massima potenza produttiva e il maggior capitale fisso..." (ivi, pp.126-127).

Se il fine cui tendere è la felicità, per De Masi "è molto probabile che, per coloro che avranno il privilegio di svolgere attività creative, le qualità espressive del loro lavoro basteranno di per sé a gratificarli abbastanza da renderli felici. Per tutti gli altri la felicità potrà derivare solo da un fortunato mix composto di un lavoro strumentale non eccessivamente alienante e, comunque, a orario minimo, di un reddito universale, di tutte quelle attività

personali, familiari e amicali che ora consideriamo “tempo libero” (ivi, p. 136)

2.3

Soffermandoci sulla condizione delle persone a occupabilità complessa, attualmente escluse dal mercato del lavoro, obbligate per inoccupazione-disoccupazione a un tempo liberato dal lavoro, loro malgrado, quando è un impiego socialmente riconosciuto e remunerato che desiderano più di ogni altra cosa, ci chiediamo cosa si può fare, che risposte di senso si possono dare a queste persone?

Per certi versi le risposte, che contemplano **attività di utilità sociale**, sono le stesse indicate dagli autori citati a fronte di un futuro presagio di tempo liberato dal lavoro che riguarderà il maggior numero di persone.

Jeremy Rifkin, nel suo testo *La fine del Lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post mercato* (1998, prima edizione 1995), sostiene che la risposta risiede nel coinvolgere le persone permanentemente disoccupate in attività di volontariato su compiti rilevanti per il rafforzamento della comunità di appartenenza e per il raggiungimento di obiettivi sociali di più ampio respiro, con la corresponsione di un salario sociale in alternativa alle sovvenzioni assistenziali (ivi p. 408).

A sua volta André Gorz, con il saggio *Miseria del presente, ricchezza del possibile* (1997), per risolvere il problema conseguente alla crescita esponenziale del tempo libero, indica la strada della cultura e di tutto quello che ora non viene considerato lavoro: fare il genitore, l'artista, il poeta, l'atleta, ecc. (ivi. p. 115 e sgg.).

Parimenti Ulrich Beck, ne *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile* (1999), a fronte del dilagare del lavoro precario e del venir meno di sicurezze e certezze sociali che la modernità non riesce più a garantire, sostiene che bisogna abbandonare l'idea di una piena occupazione ormai priva di senso e la necessità di progettare una società civile dove il lavoro salariato che resta, unitamente ai molteplici lavori necessari per la comunità e la famiglia, siano un diritto e un dovere per tutti. Al riguardo propone il “lavoro di

impegno civile”, che si prende cura, tra l’altro, dei diritti civili delle minoranze e degli esclusi, inteso come:

- “- disobbedienza organizzata e creativa;
- autodeterminazione, autorealizzazione attraverso un impegno volontario politico e sociale;
- lavoro a favore di terzi legato ai progetti, cooperativo e autorizzato ed eseguito sotto la regia di un imprenditore per il bene comune” (ivi p. 187).

Si intravedono in queste parole le azioni inclusive portate attualmente avanti da **organizzazioni del terzo settore**, in particolare cooperative sociali di inserimento lavorativo, in favore di persone a lungo inoccupate-disoccupate, escluse dal mercato del lavoro, che potrebbero loro stesse dare il proprio apporto socialmente utile, finanche a sostegno di altre persone in condizioni di isolamento, solitudine, abbandono.

3

Tali azioni inclusive tramite attività socialmente utili sono riconducibili alla **operosità produttiva**, secondo la riflessione proposta dal pedagogista Andrea Canevaro (2019, 2020), per il quale ogni persona con disabilità inoccupata-disoccupata può dare il proprio apporto, piccolo o grande che sia, secondo la sua percentuale di validità (non di invalidità !), all’interno di reti e filiere collaboranti, svolgendo compiti sensati sia per il soggetto che per il contesto comunitario di appartenenza, contribuendo attivamente al proprio processo di inclusione sociale e lavorativa (Errani e Mazzetti 2015, Sandri e Callegari 2024) .

Possono trattarsi di attività produttive e di servizio, a valore economico, scambiate sul mercato, comunemente considerate lavoro, ma in assenza di queste vanno al pari considerate le attività a valore d’uso, di pubblica utilità, svolte per il bene collettivo, non oggetto di regolazioni contrattuali e di contropartite salariali.

Tra i vari ambiti di operosità produttiva socialmente utile si possono annoverare quelli afferenti alla cultura, alla tutela ambientale, alla gestione dei beni comuni, all’arte, alla formazione e alla **relazione di cura, di aiuto e supporto sociale per chi è in una condizione di bisogno**.

Quest'ultimo ambito, che qui vogliamo approfondire, forse è ancora il meno esplorato ai fini del coinvolgimento inclusivo di coloro che si trovano in una situazione di occupabilità complessa, nel legittimo timore che persone con già proprie complicazioni possano non essere di aiuto ad altri che presentano fragilità-vulnerabilità importanti: non si vorrebbe, infatti, che dall'interazione tra persone con difficoltà di segno uguale o diverso ne sortisca un effetto moltiplicatore dei problemi che si vorrebbero affrontare e non un aiuto a risolverli.

Ovviamente tale eventualità va in ogni modo evitata, considerando attentamente caratteristiche, attitudini, competenze, limiti di "chi può aiutare chi" e quali compatibilità siano verificabili tra le parti di una relazione che dovrebbe attivarsi ed evolvere nel segno della reciprocità: ovvero, chi può aiutare inizialmente (beneficiario offerente) dovrebbe diventare a sua volta soggetto ricevente di un supporto da parte del beneficiario fruitore, configurando una tendenziale parità nel rapporto che si viene a creare, senza asimmetrie tipiche della relazione operatore-utente, tra chi solo dà e chi solo riceve.

Questo diventa il valore aggiunto del coinvolgimento di persone a occupabilità complessa nell'operosità "produttiva di senso relazionale", come dimostra il **progetto "L'officina del fare. Percorsi di utilità sociale e di reciproca utilità per persone fragili a rischio di grave esclusione sociale"** finanziato dal Comune di Cento (Fe) e gestito in collaborazione con la cooperativa sociale CSAPSA di Bologna.

Il progetto coinvolge adulti inoccupati-disoccupati, di età compresa tra i 40 e i 65 anni, seguiti dai Servizi sociali del Comune di Cento, con caratteristiche quali:

- difficoltà economica,
- basso livello di scolarizzazione e di formazione professionale,
- in condizioni di marginalità e isolamento sociale,
- con problematiche di carattere psichico e/o di dipendenza patologica,
- con uno scarso livello di autonomia del nucleo familiare di origine,

-con una scarsa consapevolezza di se, dei propri limiti e delle proprie potenzialità,
-con alle spalle esperienze di tirocinio in contesti profit e non profit che ne abbiano evidenziato le fragilità e l'inadeguatezza al contesto.

Gli obiettivi perseguiti cercano, da un lato, di ricostruire una rete relazionale, anche amicale, che è stata smarrita e dall'altro, individuare attività di pubblica e **reciproca utilità** che possano strutturare il tempo di vita delle persone coinvolte con quello altrui, in una dimensione di auto-mutuo aiuto, per riattivare e valorizzare abilità e potenzialità soggettive.

Le attività svolte possono essere: servizi di cura non specialistici rivolti ad anziani, bambini e disabili; piccole manutenzioni domestiche; attività di riordino e pulizia domestica; piccole attività di giardinaggio e manutenzione del verde ad uso domestico; accompagnamento ai servizi comunali, sociali, sindacali; consegna della spesa, pagamento bollette, ritiro posta, ecc.; supporto nelle pratiche che richiedono l'uso del PC, baby sitting, mediazione linguistica e culturale.

L'abbinamento tra chi offre il proprio contributo e chi esprime un bisogno viene effettuato dalle assistenti sociali del Comune assieme al coordinamento della cooperativa che gestisce il progetto, previo una valutazione approfondita e circostanziata delle persone che sono tutte conosciute dai Servizi sociali comunali. Persone che per ragioni diverse sono aiutate da anni con erogazioni economiche e altri supporti dai Servizi sociali e per le quali, tramite l'incrocio delle rispettive esigenze e competenze, si riesce a fornire, a parità di costo, una risposta aggiuntiva e personalizzata nel segno della reciprocità.

Anche il sostegno economico di circa 200 euro mensili, prima erogato a prescindere dal contributo soggettivamente reso, con il progetto in questione viene abbinato alla disponibilità operosa che le persone possono dare, conferendo loro un ruolo sociale e maggiore soddisfazione nel sentirsi utili ad altri. E questo pure sul versante della **intergenerazionalità**, mettendo in relazione giovani con persone anziane. Come riferisce la coordinatrice Manuela Macario:

il progetto agisce molto sulle persone più anziane, e agisce molto anche in un'ottica intergenerazionale, perché ad esempio ci siamo trovati a dover prendere tra i beneficiari ragazzi giovanissimi, appena usciti dalla scuola con delle fragilità importanti, non inseribili immediatamente nel mondo del lavoro, per cui stiamo utilizzando questo progetto come fase di transizione. Questo progetto serve a questi diciannovenni/ventenni ad acquisire delle autonomie e anche ad innescare delle relazioni affettive che non hanno nel proprio nucleo familiare, che sono alla base della causa di alcune fragilità. Ma anche acquisire delle autonomie, fosse anche solo prendere un autobus per andare dal punto a al punto b. Stiamo parlando di giovani con situazioni di ritiro/isolamento sociale al limite della depressione che stanno rinascendo in questa dimensione. Che vanno da persone anziane a fare una attività di aiuto, preparazione pasti, pulizie, piccole commissioni visto che ci sono persone anziane che da sole non escono più, quindi hanno bisogno di essere accompagnate. Oppure hanno bisogno di pagare la bolletta o di capire come funziona il telefonino. Che hanno bisogno anche solo di fare due chiacchiere, che hanno bisogno di sentirsi utili perché a questo ragazzino di 19 anni, che la mamma lo trascura da sempre, gli preparano il pasto. Quindi si mangia insieme. Anche questa intergenerazionalità sta generando e attivando dei nuovi meccanismi: riscoperta di autonomie e talenti per le persone più anziane, scoperta di talenti e autonomie da parte di persone più giovani (Macario in Callegari 2024, p. 85)

Oltre a questa importante realizzazione, in una indagine condotta da AILeS nel 2023, in collaborazione con le associazioni Ausser Bologna e Nessuno Resti Indietro, sono emerse altre iniziative gestite nell'alveo del non profit riguardanti la **relazione di aiuto in favore di anziani soli** che hanno evidenziato l'importanza dei seguenti aspetti:

*In generale l'attivazione di una relazione di aiuto richiede che si configuri un **percorso** quanto più **personalizzato-individualizzato**, che tenga conto delle esigenze della persona che si vuole aiutare, delle sue richieste, della individuale disponibilità ad accogliere un'altra persona di supporto o, di converso, timori e ritrosie che legittimamente la stessa può esprimere verso chi ancora non conosce.*

*Congiuntamente, vanno conosciute, analizzate e valutate le **caratteristiche soggettive, le competenze e le attitudini relazionali** di chi può dare il proprio apporto, negli orari, c/o l'abitazione di anziani e in luoghi di accompagnamento per lo stesso praticabili, adottando una metodologia di **coaching e di abbinamento** degli/tra gli attori, con sedi e attività da svolgere frutto di una mediazione accurata.*

*È una metodologia di configurazione e di realizzazione del percorso di aiuto che beneficia del lavoro in **équipe** da parte di coloro che organizzano l'attività e si assumono la responsabilità di regolarla tramite una apposita **funzione di coordinamento**, con un proprio **tutoraggio** e il **monitoraggio** di andamenti ed esiti.*

*Fatte le debite distinzioni e specificità l'impostazione potrebbe avere caratteristiche analoghe alla **metodologia** dell'inserimento lavorativo mirato di persone svantaggiate (Callegari 2009) che prevede l'abbinamento adeguato tra soggetto, mansione e contesto (in questo caso non aziendale, ma domiciliare con la persona anziana da aiutare).*

*A tutti gli effetti ogni relazione di aiuto che si va a porre in essere deve essere preceduta e accompagnata nel suo farsi da un **progetto**, con determinati obiettivi, contenuti e modalità realizzative, i cui risultati vanno attentamente osservati e rilevati, con gli opportuni adattamenti regolativi, correttivi, modificativi se e quando opportuni.*

*Assieme a una conoscenza e valutazione delle **motivazioni** e del **saper fare socialmente utile** delle persone a operosità produttiva, coinvolgibili nella relazione di aiuto, quanto più approfondite possibile, può essere utile prevedere **azioni informative** e, ove ritenuto necessario, un vero e proprio **percorso formativo** che metta in grado chi offre il proprio aiuto di rapportarsi adeguatamente con la persona anziana che ne beneficia, soprattutto quando la stessa presenta difficoltà importanti.*

*Relativamente alla necessità e all'opportunità o meno della formazione, quando con la stessa si potrebbe squilibrare la potenziale **reciprocità** che rappresenta il **valore aggiunto qualitativo della relazione di aiuto tra pari**, è necessario approfondire le circostanze in cui risulta indispensabile e quando può essere effettivamente realizzata, stante la cronica insufficienza delle risorse pubbliche allo scopo destinate e la incerta adesione delle persone che offrono il proprio apporto.*

*Per la riuscita dei processi relazionali attivati è, inoltre, di grande importanza la **sintonia del gruppo di lavoro che va a costituire l'équipe**, le modalità collaborative adottate e la frequenza di incontro/raccordo periodico tra i propri membri, considerando una accezione allargata di **équipe** che ricomprende sia i rappresentanti dell'ente che gestisce, sia i referenti dei servizi sociali pubblici preposti e altre organizzazioni del no profit interagenti.*

*Compito dell'équipe, nel coordinamento dell'attività, è quello di individuare e tenere il **rapporto con le risorse formali, informali, non formali** della comunità di appartenenza che possono risultare utili alla riuscita del processo-percorso relazionale. Operativamente sarà anche il **tutor** che presidia le modalità di attivazione di tali risorse, con le quali andrebbero mantenuti rapporti sin-tonici, di proficua collaborazione, con tutte le mediazioni e gli adattamenti del caso.*

*Ove necessario e quando possibile la stessa équipe potrebbe prevedere un **supporto/una supervisione psicologica** individuale o di gruppo per le persone coinvolte nella relazione di aiuto, soprattutto a fronte di difficoltà insorte nel rapporto con le persone anziane o quando il carico emotivo di impegno reso può risultare logorante e controproducente (Callegari 2024 pp. 19-21)*

Alla luce di quanto emerso nella menzionata indagine, nell'ambito del **Quartiere Savena del Comune di Bologna**, zona **Villaggio Foscherara**, in un **progetto a titolarità Auser Bologna**, assieme ad altre organizzazioni del no profit bolognese (AILEs, Cittadinanzattiva, CSI, Pace Adesso, Piazza Grande), si è cercato di realizzare un'analoga iniziativa nel periodo 2024-2025.

Tale iniziativa, di carattere sperimentale per Bologna, ha riguardato il **sostegno alla domiciliarità e la relazione di aiuto in favore di anziane/i che vivono sole/i da realizzarsi con persone fragili, a lungo inoccupate/disoccupate**, titolari o meno di misure di sostegno al reddito, **il cui andamento ed esito è riportato nella seconda parte del report.**

Il coinvolgimento di persone a occupabilità complessa nelle attività operosamente produttive fin qui richiamate, declinate sul versante dell'utilità sociale per la comunità di appartenenza, deputa a favore del **superamento di una dicotomia** ormai desueta **che distingue e separa nettamente il lavoro dal non lavoro**, soprattutto quando la condizione di inoccupazione-disoccupazione tende a diventare sempre più diffusa e permanente, a partire da coloro che presentano maggiori difficoltà personali, famigliari, sociali.

Riprendendo le considerazioni esposte nel testo *L'accompagnamento nel progetto di vita inclusivo* (Callegari in Canevaro, Gianni, Callegari, Zoffoli 2021) si può sostenere che:

Se aumentano i disoccupati e con lo sviluppo tecnologico progressivamente andranno a calare sia il tempo sia le possibilità di lavoro, soprattutto per chi ha una occupabilità complessa, non può essere che sia il vuoto esistenziale, ano-

mico, di perdita di identità, di dignità, di sussistenza del «non lavoro», nella sua accezione negativa, a prevalere. Si andrebbe in questo modo ad assistere a una divaricazione insopportabile di iniquità e ingiustizia tra chi è incluso e chi è escluso, tra privilegiati e discriminati in condizioni o a rischio di tenuta psichica, indigenza, povertà. Sarebbe a tutti gli effetti un arretramento di civiltà, e la questione morale, oltre che la mancanza per molti di sussistenza materiale, presto o tardi presenterà il conto, generando tensioni e crisi sociale. Va allora rivisto e cambiato il «paradigma» della «centralità del lavoro», risignificando quello che adesso viene considerato «non lavoro», oltre la nozione positiva di tempo libero, loisir, svago che va bene per i fortunati che hanno un impiego regolarmente retribuito, ma che diventa, nella vulgata giudicante, tempo inutilmente sprecato, vacuo, considerato parassitario quando è riferito a coloro che sono inoccupati/disoccupati e che sono destinatari di aiuti assistenziali.

«Risignificare il tempo di non lavoro» per queste persone può volere dire consentire loro di avere una base economica sulla quale fare affidamento per una esistenza dignitosa, promuovendo le stesse persone a coltivare la propria crescita culturale, la propria capacitazione (anche con l'istruzione e la formazione, informale-non formale-formale), stimolandole a coinvolgersi in azioni di pubblica utilità, in modo non obbligato, per soggettivo, motivato interesse e impegno socialmente riconosciuto. L'ambito nel quale può avvenire tale conversione di senso, di utilità e di rinascimento sociale, non è il «mercato» e il «profit», che hanno logiche prestazionali, di scambio economico e strumentale, indifferenti alle, quando non espulsive delle, risorse umane non efficienti e convenienti.

Non è il «pubblico» che, al di là delle lodevoli «intenzioni equitarie» e di presidio del bene collettivo, non riesce ad accogliere le specificità soggettive con modalità inedite, innovative, personalizzate/individualizzate e si trova in contrazione di risorse, spesso appesantito da logiche burocratiche. Fondamentale invece potrebbe essere la collaborazione del

pubblico con il “terzo settore”. Il terzo settore, infatti, solidale con i più svantaggiati, è l’ambito elettivo più promettente per la conversione auspicata, perché agisce secondo reciprocità, investimento fiduciario, scambio simbolico, nella produzione di beni relazionali e, in prospettiva, con possibilità di impiego retribuito delle persone meno occupabili nel profit tramite l’imprenditoria sociale della economia cosiddetta civile, rappresentata ad esempio dalle cooperative sociali di tipo B (di inserimento lavorativo)(ivi pp. 100-101).

La conversione di senso che possa risignificare il non lavoro quando lo stesso non può venire in alcun modo derubricato ad assistenza di persone nullafacenti comporta un **cambiamento culturale** che dà valore a forme di coinvolgimento e impiego regolate in modo diverso dal lavoro come adesso lo concepiamo. Valgano al riguardo le considerazioni avanzate circa l’andare *Oltre la dicotomia tra lavoro e assistenza delle persone a occupabilità complessa* (Callegari in Callegari e Mazzocchi 2023):

Come noto, abbiamo come parametro giuridico che definisce il lavoro il fatto di essere riconducibile a una prestazione per la produzione di un bene o l’erogazione di un servizio all’interno di un rapporto di norma (perché c’è anche il lavoro nero) contrattualizzato tra un datore di lavoro e un lavoratore, che prevede una serie di tutele, soprattutto una retribuzione.

L’elemento dunque che identifica allo stato attuale, nel senso comune, ma anche a livello giuridico, che cosa è, che cosa intendiamo per lavoro è il sussistere di una prestazione che prevede un corrispettivo in termini economici, che si realizza prevalentemente in concomitanza di uno scambio di mercato.

Ovvero, ricorrono le circostanze del lavoro comunemente inteso quando l’attività socialmente necessaria all’interno di un determinato contesto attiva una domanda pagante rispetto alla fornitura di determinati beni e servizi che genera la possibilità di aprire dei contratti di lavoro, delle assunzioni.

Noi dobbiamo però uscire da una dicotomia che a volte risponde a una logica binaria, forse anche un pò manichea, dove tutto quello che non è considerato lavoro diventa assistenza, oppure, ancora peggio, tutto quello che non è considerato lavoro diventa assistenzialismo, che è una concezione degenerativa dell'assistenza, la quale è pur un fatto positivo e necessario per coloro i quali hanno bisogno di aiuto, di supporti dal punto di vista fisico, relazionale, sociale per la loro sussistenza.

Ecco che per uscire da questa strettoia ci viene in soccorso la riflessione del professor Canevaro che introduce la nozione di "operosità produttiva". Parlando di operosità produttiva si ricomprendono le forme ordinarie del lavoro, così come è giuridicamente inteso, che non sono assolutamente escluse. Però riconosce anche che c'è una operosità che può essere espressa con modalità diverse e su oggetti tra loro differenti che hanno intanto diritto a un riconoscimento di dignità, dove la valorizzazione, il giudizio di valore non è solo ancorato a una entità economica, ma a una valutazione di merito e di finalità tale per cui ci possono essere attività operosamente produttive che non rispondono a una esigenza di mercato, a una domanda di mercato pagante che attiva uno scambio economico. Ci possono essere, infatti, attività a valore d'uso che danno un apporto socialmente utile, di pubblica utilità, alla comunità di appartenenza, finanche attività che non hanno niente a che fare con il lavoro; parliamo del volontariato civile, che non presuppone una retribuzione, se non delle forme di rimborso spese.

Su certe attività, che non incontrano la possibilità di risorse economiche che possano riconoscere retributivamente una prestazione in termini di lavoro si agisce ugualmente nel merito un apporto che ha pari significato, se non in alcuni casi un significato ulteriore, se vogliamo etico-morale.

Prendiamo come esempio, in via breve, le attività che riguardano le relazioni di aiuto. Una persona anziana, non autosufficiente che è inserita in una RSA viene assistita

da personale qualificato quali OSS, infermieri, medici che svolgono un lavoro con una attività professionalmente riconosciuta e una retribuzione diciamo adeguata. Quando la stessa persona anziana non è inserita in una RSA ma rimane nella propria abitazione può essere seguita da una assistente familiare più o meno convivente che spesso viene pagata in forme non regolari, ma può essere oggetto di un rapporto di lavoro contrattualizzato (con il contratto delle colf o delle badanti). Se la stessa persona anziana non ha i mezzi economici per poterselo permettere, non può avere la possibilità di entrare in una RSA o avere una assistente familiare convivente viene seguita, se gli va bene, da un familiare che svolge una funzione di care giver. Il più delle volte quel familiare è una donna, ed è una delle classiche attività di relazione di cura che svolgono le donne che vengono considerate inattive o disoccupate. Già questo aprirebbe un tema che sarebbe molto interessante sviluppare; quello del lavoro considerato non produttivo, secondo i canoni lavoristici, meglio definito riproduttivo.

C'è stato un momento storico nel quale il lavoro riproduttivo era oggetto di una riflessione che si poneva la domanda se fosse giusto riconoscere una retribuzione a quel lavoro. Ecco, qui si apre la questione dei riconoscimenti di attività che nel merito hanno la stessa importanza, se non un valore ulteriore, del lavoro socialmente necessario oggetto di uno scambio economico con delle transazioni di mercato ma che viene svolto gratuitamente a titolo di volontariato o di familiarità. E' la stessa prestazione, se ci si pensa.

Su tale novero, se noi introduciamo il concetto di operosità produttiva, abbiamo la possibilità di uscire da questa dicotomia tra occupabilità-occupazione-lavoro, inteso in senso giuridico e tutto quello che non è lavoro, ma che non può essere più solo assistenza, men che meno assistenzialismo. Ci sarà una fascia, una fase, un percorso intermedio che può consentire alle persone in occupabilità complessa di maturare degli apprendimenti, del-

le competenze che gli consentono di ridurre quella distanza, di avvicinarsi progressivamente a possibilità occupazionali in senso stretto.

Ma se questo percorso per le persone a occupabilità particolarmente complessa si allunga, può essere che le forme di operosità produttiva nelle quali sono coinvolte permangano a lungo ed esse stesse vanno considerate nel merito e nelle finalità che esprimono, allo stesso modo dignitoso... (ivi pp. 144-147).

Nel tempo dovrà avvenire questo riconoscimento culturale di merito, di pari dignità dell'operosità produttiva non riconducibile al solo lavoro giuridicamente inteso. Assieme a tale cambiamento di percezione e di attribuzione di valore anche la formazione della **identità personale e sociale** non sarà più solo ancorata al lavoro, alla professione che si svolge, ma potrà riguardare le tante facce che compongono il prisma della personalità di ciascuno e delle sue possibilità di espressione.

La questione dell'identità è strettamente collegata a come la persona acquisisce consapevolezza di se attraverso l'atteggiamento degli altri, di come la stessa viene considerata, del ruolo sociale che le viene assegnato e a sua volta questo si collega al riconoscimento economico dell'apporto che la persona conferisce in un determinato contesto comunitario-societario.

4

Il problema attualmente insoluto è quello del **riconoscimento economico** di chi permanentemente inoccupato-disoccupato svolge una attività operosamente produttiva non considerata lavoro.

Prevalentemente si tratta di persone inserite in servizi cosiddetti "socio occupazionali" o di "lavoro protetto" che non prevedono forme di regolazione contrattuale e retributiva degli apporti resi, salvo piccoli compensi di valore simbolico.

Spesso le persone partecipano a progetti legittimati da enti e servizi di welfare territoriale che non configurandosi come lavoro sono ricondotti di fatto al volontariato, con il rimborso delle spese effettivamente sostenute.

In altri casi le persone sono inserite in percorsi di apprendimento pratico che all'interno di corsi di formazione professionale sono definiti stage, con la corresponsione di una indennità economica commisurata alla regolare frequenza.

Analogamente, tramite lo strumento del tirocinio formativo o di quello inclusivo, viene riconosciuta una indennità per il periodo di durata del medesimo (solitamente 6-12 mesi) che, nel caso di quello inclusivo, può essere reiterato, anche per anni, in base alle valutazioni e disponibilità di finanziamento dell'ente pubblico competente.

Per coloro che vengono profilati in una condizione di povertà familiare al di sotto di determinate soglie ISEE e/o sono considerati non occupabili (disabili, over 60, genitori con minori a carico, fragili-vulnerabili) dalle norme attualmente in vigore, sostitutive del precedente Reddito di Cittadinanza (RdC), possono esserci sostegni erogati come Assegno di Inclusione (ADI) o come Sostegno Formazione Lavoro (SFL), qualora inviati ai Centri per l'impiego a fini occupazionali.

In questi casi (ADI e SFL) potrebbe ricorrere la clausola di condizionalità che vincola chi percepisce l'emolumento allo svolgimento, dalle 6 alle 18 ore settimanali, di lavori socialmente utili nell'ambito di Progetti Utili per la Collettività (PUC) qualora attivati dalle amministrazioni locali, in collaborazione anche con organizzazioni del terzo settore.

Senza porre vincoli obbligativi, potrebbe essere questa formulazione che combina lo svolgimento di lavori socialmente utili al percepimento di una misura di sostegno al reddito un viatico da percorrere per legittimare una parvenza di riconoscimento economico abbinato al riconoscimento sociale del ruolo svolto da una persona per la comunità di appartenenza, in uno dei 6 ambiti indicati dalle disposizioni vigenti: tutela ambientale, cultura, ambito artistico, gestione dei beni comuni, formazione, sociale.

Sappiamo però che tale combinato ad oggi può riguardare solo una parte minoritaria delle persone a occupabilità complessa, per vari motivi:

-i parametri introdotti dalle nuove disposizioni di legge riducono del 50 % gli aventi diritto al sostegno al reddito rispetto al precedente RdC;

-trattasi di misure non individuali, ma famigliari, con importi modesti se la persona a occupabilità complessa non ha una residenza autonoma;

-i PUC sono attivati non da tutte le amministrazioni locali e in misura insufficiente;

-le persone fragili- vulnerabili a occupabilità complessa, senza certificazione di invalidità, stentano ad essere riconosciute tali dai servizi pubblici preposti, destinandole comunque al fallimentare inserimento lavorativo nel profit.

Servirebbe un **riconoscimento economico di dignità** per chi rimane inoccupato-disoccupato e per chi svolge attività socialmente utili non scambiate sul mercato dei beni e dei servizi.

Come già proponeva Rifkin nel suo testo *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* (1998) “ *lo Stato e i governi locali e nazionali dovrebbero prendere in considerazione anche la corresponsione di un salario sociale in alternativa alle sovvenzioni assistenziali e ai benefici sociali per chi, essendo permanentemente disoccupato, accetta di essere riaddestrato e impiegato in attività del terzo settore (...) Un salario sociale – in alternativa all’assistenza – per milioni di poveri del Paese in cambio di lavoro da prestare presso organizzazioni del terzo settore non sarebbe di conforto solo a chi lo riceve, ma anche utile all’intera comunità che beneficia di tali attività volontaristiche*” (ivi, p. 408).

L’auspicio è che si giunga a configurare normativamente una forma di incarico per operosità produttiva applicabile nei vari ambiti di impiego possibile associato a un **reddito sociale** che possa offrire alle persone in condizione di occupabilità complessa un corrispettivo economico per il loro apporto, oltre al riconoscimento del ruolo sociale svolto. Tale reddito sociale dovrebbe essere finanziato a valere su fondi pubblici derivanti dalla fiscalità generale o, per le persone con disabilità, provenienti dai Fondi regionali per l’occupazione di cui all’art 14 della L. 68/99 alimentati anche da multe ed esoneri versati da imprese che non possono o non vogliono includere.

In prospettiva, che sappiamo purtroppo ancora lontana, dovrebbe essere un **reddito di base**, individuale, universalistico, non condizionato, ad essere introdotto per garantire una esistenza di-

gnitosa per tutti, sul quale in particolare le persone a occupabilità complessa possano fare affidamento senza per questo essere disincentivate dal partecipare al bene della comunità di appartenenza, conferendo ognuna il proprio apporto operosamente produttivo, piccolo o grande che sia.

Secondo l'economista e filosofo belga Van Parijs (2017) comporterebbe un incremento di spesa che potrebbe essere coperto in larga parte riassorbendo gli ammortizzatori sociali esistenti e le varie erogazioni previdenziali, assistenziali, pensionistiche destinate a persone comunque in carico al welfare pubblico (ivi p. 217). Considerando anche che il merito della ricchezza di una nazione non è solo frutto di chi lavora e produce nel momento dato, ma è un lascito che viene dai nostri predecessori, risultante dallo sviluppo economico del sistema sociale, dalle sue infrastrutture e dall'avanzamento tecnologico il cui surplus andrebbe più equamente ripartito, anche sotto forma, appunto, di reddito di base.

In una intervista sulla rivista *L'Espresso* del 3 maggio 2020 lo stesso Van Parijs sostiene che *“Il reddito universale non deriva dal lavoro attuale, ma è parte del surplus del lavoro passato, degli investimenti, delle innovazioni nella tecnologia e nell'organizzazione sociale. Si tratta di distribuire in modo universale una parte di questo surplus. In questo modo tutti (non solo i ricchi) avrebbero la libertà di scegliere cosa fare della propria vita. Il reddito inoltre non è garanzia di stima e rispetto. Con il reddito di base non vengono meno le sanzioni sociali e morali né l'obbligo morale di fare qualcosa per gli altri, condizione di ogni società buona. Al contrario: potendosi combinare con altri redditi di lavoro, ti dà maggiori possibilità di svolgere attività, pagate o meno, che siano utili anche agli altri”*.

5

L'auspicio è che si vada **verso una società più giusta**, nella quale il lavoro non sussunto dalle macchine venga ripartito nel corpo sociale, lavorando meno - lavorando tutti, con la possibilità per le persone di realizzarsi al di là del lavoro, con altre forme di impegno e di partecipazione alla propria comunità, dando

spazio e legittimità alla creatività, alla convivialità, agli interessi più vari.

In quest'ottica De Masi (2018) considera favorevolmente l'introduzione di un reddito universale di cittadinanza e riprendendo il pensiero di Gorz osserva come lo stesso reddito *“incoraggerebbe il lavoro a tempo parziale o condiviso, permetterebbe di prendersi dei congedi prolungati per perfezionarsi in un'arte o una tecnica, sperimentare nuovi modelli di vita, riprendere gli studi, occuparsi di parenti o amici malati, allevare i propri figli, praticare attività benefiche, politiche o di solidarietà eccetera. (...) La garanzia per tutti i cittadini di un reddito di sussistenza “sufficiente” assicurerebbe il passaggio da una società del pieno impiego a una società di piena attività, nel senso che le attività che sono motivate, che creano convivialità e legami sociali e che contribuirebbero all'espansione della vita si vedrebbero riconosciuta l'importanza e dignità sociali uguali a quelle del mondo del lavoro”*.

Anticipando di molti anni quello che verosimilmente si generalizzerà al maggior numero di persone disoccupate o semi occupate, è quanto vorremmo che si realizzasse già adesso per le persone a occupabilità complessa, particolarmente esposte al rischio di povertà ed esclusione sociale, coinvolte in attività operosamente produttive, per dare loro dignità, sussistenza, identità positiva anche fuori dal lavoro e una vita felice.

Riferimenti bibliografici

Beck U. (1999), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi.

Callegari L. (2009), *Inclusione lavorativa e sociale delle persone svantaggiate. Cooperazione, mediazione e valutazione negoziale nelle buone prassi integrative*, Bologna, CSAPSA.

Callegari L. (2021), “In che territorio sociale, culturale, economico vogliamo andare accompagnandoci?”, in Canevaro A., Gianni M., Callegari L., Zoffoli R.,

- L'accompagnamento nel progetto di vita inclusivo*, Trento, Erickson.
- Callegari L., Mazzocchi M. (a cura di) (2023), *Senza lavoro ma operosamente produttivi con un reddito sociale dignitoso. E il divano rimane vuoto*, Report di indagine, Bologna, AILeS – Amazon.
- Callegari L. (a cura di) (2024), *Anziani soli e relazione di aiuto con persone a occupabilità complessa*, Report di indagine, Bologna, AILeS – Amazon.
- Canevaro A. (2019), “Centri di Operosità Produttiva C.O.P.”, in Callegari L. (a cura di), *Transizione e realizzazione occupazionale delle persone con disabilità-vulnerabilità complesse*, Atti del seminario Università di Bologna-CeDEI, SIPeS, AILeS, 15 maggio.
- Canevaro A. (2020), *Operosi tutti insieme! «L'integrazione Scolastica e Sociale»*, vol. 19, n. 1, Trento, Erickson, pp. 7-16.
- Canevaro A., Gianni M., Callegari L., Zoffoli R. (2021), *L'accompagnamento nel progetto di vita inclusivo*, Trento, Erickson.
- De Masi D. (a cura di) (1987), *L'avvento post industriale*, Milano, Franco Angeli
- De Masi D. (1994), *Sviluppo senza lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro.
- De Masi D. (2002), *Ozio creativo*, Milano, Rizzoli.
- De masi D. (2018), *Lavorare gratis, lavorare tutti, Perché il futuro è dei disoccupati*, Milano, Rizzoli.
- De Masi D. (2018), *Il lavoro nel XXI secolo*, Torino, Einaudi.
- De Masi D. (2022), *La felicità negata*, Torino, Einaudi.
- Errani A, Mazzetti M. (a cura di) (2015), *Permanenze e cambiamenti nella realizzazione professionale delle persone disabili*, Napoli, Liguori.
- Ford M. (2017), *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti*, Milano, il Saggiatore.
- Ford M. (2022), *Il dominio dei robot. Come l'intelligenza artificiale rivoluzionerà l'economia, la politica e la nostra vita*, Milano, il Saggiatore.

- Gorz A. (1994), *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Gorz A. (1997), *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri.
- Harari Y. N. (2018), *21 lezioni per il XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Macario M. (2024) “Intervento nel focus group”, in Callegari L. (a cura di), *Anziani soli e relazione di aiuto con persone a occupabilità complessa*, Report di indagine, Bologna, AILeS – Amazon.
- Piketty T. (2018), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- Piketty T. (2018), *Disuguaglianze*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Rifkin J. (1998), *La fine del Lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post mercato*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Sandri P., Callegari L. (2024), “Guardare oltre per abitare il mondo, avendo un progetto”: una ricerca per promuovere l’operosità delle persone a occupabilità complessa”, in *Education Sciences & Society*, 1/2024, pp.203-232.
<https://journals.francoangeli.it/index.php/ess/article/view/17496>.
- Van Parijs P. e Vanderborght Y. (2017), *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino.
- Van Parijs P. (2020), intervista su L’espresso del 3 maggio.

Parte 2

Relazione di aiuto in favore di anziane/i che vivono sole/i con persone a occupabilità complessa nell'ambito del progetto "Gestione sociale del Villaggio Foscherara – Via Abba" a titolarità Auser Bologna in partenariato con AILeS, Cittadinanzattiva ER, CSI, Pace Adesso, Piazza Grande

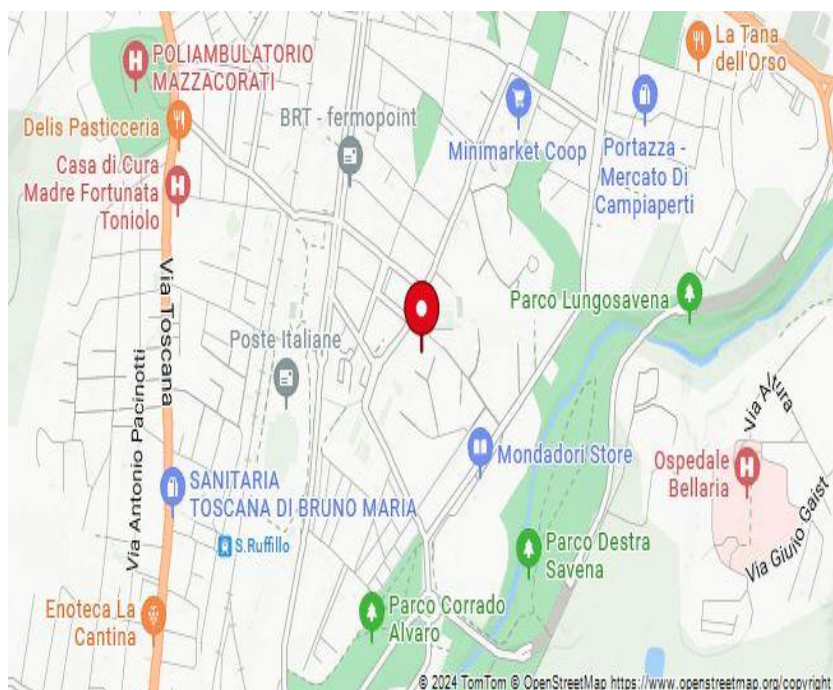
Il contesto urbano e sociale di riferimento

Delimitazione territoriale

L'iniziativa in oggetto ha riguardato in particolare una porzione del Quartiere Savena del Comune di Bologna attigua a Via Abba, perimetrata tra via della Battaglia a ovest (estendibile fino alla linea ferroviaria), via L. Longo con zona verde Lungosavena a est, Giardino Domenico Acerbi (estendibile fino a via Cavazzoni) a nord, via Corticelli a sud.

La necessità di delimitare il territorio si è posta con il fine di concentrare le risorse inizialmente disponibili su una dimensione padroneggiabile, con caratteristiche urbanistiche e di popolazione connotative di un'area oggetto di priorità di intervento per migliorare le condizioni di vita e il tessuto relazionale - comunitario che negli ultimi anni si è fortemente indebolito.

Può essere considerata una microzona tendenzialmente omogenea alla stregua delle microzone triestine e di altre analoghe configurazioni realizzate a Bologna, con i relativi presidi, in Piazza dei Colori e a Pescarola.



Caratteristiche urbanistiche

La zona è caratterizzata da condomini abitativi di edilizia pubblica (ACER) che presentano, in particolare quelli prospicienti via Abba, esigenze di manutenzione degli edifici e di miglioramento delle aree cortilive di pertinenza.

Gli edifici nella parte di via Abba che va verso via Corticelli, a sinistra, hanno al piano terra diversi locali un tempo destinati ad usi commerciali e ora in parte utilizzati dalle organizzazioni non profit presenti per loro attività laboratoriali, di orientamento e supporto alle esigenze degli abitanti: tra questi vi è la sede del punto salute, digitale, informativo e consulenziale del partenariato di progetto (Auser capofila, con Cittadinanzattiva, Pace Adesso, CSI, Piazza Grande, AILeS), un emporio solidale, Lavorienta di Open Group e la sartoria sociale Social Chic di Mondo Donna.

Nella stessa direzione, a destra si trova la scuola dell'infanzia Abba.

Nella parte di via Abba che va verso via De Palestrina, sulla destra, ci sono due bar, un negozio di alimentari, una tabaccheria-cartoleria, un forno di comunità. Proseguendo, sempre sulla destra, è situata la Casa di Quartiere Foscherara, già sede del Teatro dei 25, ora di Cittadinanzattiva. Dall'altra parte della strada, sulla sinistra, si trova la scuola primaria Raffaello Sanzio. A seguire locali non in uso della Associazione Senza il Banco. In via Da Palestrina, all'incrocio con via Abba, si trova la Chiesa S Giacomo Fuori le Mura. Diversi negozi, un bar tabaccheria, un market Coop sono in via Savigno. In via Battaglia è situato l'istituto Farlottine. In via Longo è aperta la Casa di quartiere Casa del Gufo a gestione Senza il Banco, con attigui gli orti comunali Firenze-Osoppo.

Sono presenti diverse aree di verde pubblico (Giardino Edmea Pirani, Giardino Domenico Acerbi, Giardino Corrado Alvaro, Giardino Emilio Alessandrini, Lungosavena) e impianti sportivi.

Caratteristiche sociali

Ricompresa nella Zona di Prossimità definita Lungo Savena dal Comune di Bologna con una popolazione residente intorno ai 10.000 abitanti, la porzione di nostro interesse, denominata Villaggio Foscherara, ha un numero di abitanti che possiamo stimare in circa 4/5000 persone.

La stessa porzione di territorio urbano è solo una parte dell'area di pertinenza della Parrocchia di San Giacomo Fuori le Mura che ha diffuso alcuni dati statistici sulla popolazione residente: al 2023 sono 7.220 gli abitanti, con 3.616 famiglie delle quali 1.585 (43,9 %) unipersonali. Molti di questi nuclei composti da una sola persona sono verosimilmente rappresentati da anziane/i, vista l'elevata incidenza di over 65 (2.087) pari al 28,8 %, quando su tutta Bologna è del 24,5 % (nella fascia 65-79 anni l'incidenza è del 17,9 % rispetto al 15,3 % di Bologna e per gli over 80 è del 10,8 % rispetto al 9,4% di Bologna).

Soprattutto nei condomini ACER vivono persone anziane sole (che abbiamo cercato di rilevare), con anche difficoltà economiche, oltre ad essere prevalentemente in condizioni di solitudine e isolamento. Una parte delle stesse persone usufruisce del servi-

zio comunale di consegna pasti a domicilio e alcuni sono clienti dell'emporio solidale. Gli stranieri sono il 16%, in linea con la percentuale di Bologna, mentre il tasso di occupazione è di poco inferiore alla media cittadina.

Criticità

Risulta un alto numero di persone seguite dai Servizi di Salute Mentale, con problematiche di fragilità nella fascia pre e adolescenziale. Tra i cittadini prevale una percezione di carenza di spazi aggregativi, per quanto non siano del tutto assenti. Il circondario di via Abba appare nel complesso trascurato, scarsamente frequentato e con pochi locali aperti solo la mattina. A seguito di recenti episodi di truffa a danno di anziani sono aumentati l'allarme sociale e la diffidenza. Ciò ha indotto il parroco don Roberto Mastacchi della chiesa S Giacomo Fuori le Mura a chiedere la collaborazione di polizia e vigili urbani per presidiare il luogo e diffondere le informazioni opportune al fine di consigliare ai cittadini comportamenti cautelativi (viene anche utilizzato il giornalino parrocchiale). Don Roberto ha proposto in più occasioni sul tema sicurezza un raccordo con il partenariato di progetto e con ACER.

Su internet compare ancora un articolo di la Repubblica Bologna del 2014 con un appello all'allora sindaco Merola dei 700 residenti delle case popolari affinché si mettesse mano ad una situazione di degrado del Villaggio, definito una sorta di Beirut dall'ex commissaria Cancellieri.

Tra l'altro ancora si legge quanto segue:

Il "Villaggio", come viene chiamato il complesso di palazzine popolari della Foscherara, è quasi sospeso nel tempo. "Da quando è stato costruito qui non hanno mai fatto manutenzione" racconta Vinicio Zaganelli, ex consigliere Pd del quartiere Savena che ha messo in piedi un comitato per "salvare" il Villaggio. "Ma con i vertici dell'Acer non siamo mai riusciti a parlare". Le famiglie, molte ancora del nucleo storico dei primi assegnatari, sono oltre 700. E ogni giorno combattono contro crepe nei muri, marciapiedi disastri e cornicioni che vengono giù

("una volta un pezzo è caduto direttamente su un'auto parcheggiata"). E i figli qui non restano: "Il quartiere è invecchiato, oggi la nostra emergenza sono soprattutto gli anziani". Il Comune, dopo anni di pressing, ha finalmente installato gli ascensori "ma ci sono ancora appartamenti senza riscaldamento".

Da allora sicuramente molto è stato fatto, ma difficoltà permangono,

Nell'Agenda di Quartiere, costruita sulla base dei dati raccolti nei percorsi di ascolto, partecipazione e coprogettazione organizzati dal 2017 dalla Fondazione per l'Innovazione Urbana, fra questi i Laboratori di Quartiere, con riferimento alla zona di nostro interesse si indica la necessità di:

Riattivare il commercio di prossimità come forma di presidio sociale Per quello che riguarda nello specifico Via G. C. Abba e dintorni si evidenziano diverse forme di fragilità (economica, relazionale, educativa), tra cui l'isolamento degli anziani, la dispersione scolastica e problemi di devianza e dipendenza patologica. Nella zona si concentrano diversi edifici di edilizia residenziale pubblica, alcuni dei quali si presentano in cattivo stato di conservazione; la chiusura progressiva di numerose attività commerciali di vicinato e il generale stato di incuria della via ha creato nel tempo una sensazione di insicurezza che ha reso la zona poco attrattiva. In risposta a questi problemi sono stati attivati numerosi progetti volti alla creazione di luoghi di comunità ed iniziative di socializzazione ed animazione culturale. Si fa riferimento in particolare agli spazi commerciali di via Abba, tra il civico 18/A ed il civico 28/D.

Creare più luoghi di aggregazione e di socialità, in particolare per i giovani, sfruttando gli spazi già esistenti come le biblioteche, le parrocchie e i parchi Il centro sportivo Pertini, la Casa di Quartiere Foscherara e il Distretto di Via Abba, la Casa di Quartiere Casa del Gufo L'area lamenta una mancanza di spazi di aggregazione tra le persone. Nella zona sono tuttavia presenti luoghi identificati come possibili centri propulsori per

l'aggregazione degli abitanti. La Casa di Quartiere Casa del Gufo, che viene descritto come un posto non molto attivo, potrebbe essere invece uno spazio propulsore di attività culturali e naturalistiche lungo il parco Lungosavena. Anche la Casa di Quartiere Foscherara (Via Abba), viene descritto come luogo sottoutilizzato nonostante disponga di spazi che potrebbero essere utilizzati per creare un centro giovanile, una sala studio, in modo tale da supplire alla completa mancanza di spazi destinati allo studio per i giovani (nella zona c'è solo la biblioteca Ginzburg). Altri luoghi identificati come potenziali aggregatori sono il bar Seven di via Albornoz e il centro sportivo Pertini, oltre al mercatino del Villaggio Portazza.

La prima fase dell'iniziativa (giugno – dicembre 2024) propedeutica all'attivazione della relazione di aiuto

Lavoro di rete e collaborazioni possibili

Inizialmente tramite alcuni sopralluoghi si è cercato di conoscere le caratteristiche del Villaggio Foscherara e, informando del progetto (v. allegato 1), di prendere contatto con gli attori ivi operanti, quali: la sartoria sociale di Mondo Donna, due bar, il negozio di generi alimentari Roberto e Lella, la parrocchia di San Giacomo Fuori le Mura e quella di Don Bosco, sede del centro di ascolto Caritas della zona pastorale, la Casa del Gufo, l'emporio solidale, con l'intento di estendere progressivamente il contattamento conoscitivo di altri eventuali attori e per impostare ogni possibile collaborazione di rete.

Molto positiva fin da subito è risultata la disponibilità del parroco don Roberto Mastacchi, della sua stretta collaboratrice Iole Masci e del gruppo di volontarie della chiesa San Giacomo, sia ad accogliere persone anziane interessate a partecipare alle attività del martedì pomeriggio (tombola) e del mercoledì pomeriggio (preparazione articoli per il mercatino natalizio), sia per veicolare il questionario di ricognizione del bisogno (v. allegato 2). Tale questionario, in una prima versione, è stato testato proponendolo alle persone anziane frequentanti le predette attività e tramite loro ad altre persone anziane dalle stesse conosciute.

Analoga tendenziale disponibilità è stata manifestata dal parroco don Virginio Ferrari della chiesa Don Bosco di via Faenza e dalle volontarie del Centro di Ascolto che hanno fin da subito espresso il proposito di ripristinare un incontro settimanale pomeridiano per gli anziani con la possibilità di film e altri intrattenimenti.

Nel periodo estivo, durante una ricognizione sul campo, è stata localizzato un punto di ritrovo con tavolo e panchine nel giardino Domenico Acerbi, assai frequentato da anziani e da "badanti", considerato utile per interagire nella raccolta del bisogno e nella diffusione delle informazioni relative alle attività offerte.

Ricognizione del bisogno

Mediante il menzionato questionario (v. allegato 2) con elenco di possibili attività di aiuto da crocettare da parte di persone anziane potenziali beneficiarie si è cercato di capire quali potessero essere le richieste prevalenti in base alle quali organizzare una risposta di supporto “leggero” alla domiciliarità e alla frequentazione di spazi aggregativi.

Agli attori collaboranti (parrocchie, bar, negozi, emporio, servizi sociali, ecc.) è stato chiesto di distribuire il questionario alle persone anziane da loro conosciute, facendosi garanti della onestà e gratuità dell’iniziativa, per superare eventuali legittime diffidenze. A loro volta le persone anziane interpellate con garanzia di anonimato avrebbero riconsegnato agli stessi intermediari quanto compilato e di seguito come AILeS abbiamo proceduto con la raccolta. L’auspicio coltivato era che assieme alle informazioni acquisite potessero pervenire anche richieste di aiuto esplicite, rispetto alle quali attivarsi.

Purtroppo il numero raccolto di questionari compilati è risultato esiguo e insufficiente per trarre indicazioni utili, dimostrando la non adeguatezza dello strumento per il fine specifico del progetto e nel contesto entro il quale ci siamo mossi per acquisire le informazioni richieste.

E’ risultato invece determinante il passa parola, dopo che, come diremo in seguito, si è avviato un primo intervento di relazione di aiuto con esito positivo, tramite il quale la persona anziana che ne ha beneficiato si è fatta promotrice dello stesso servizio presso amiche e conoscenti, in particolare frequentanti la parrocchia S Giacomo Fuori le Mura.

Risorse attivate e coinvolte

Tramite la cooperativa sociale partner Piazza Grande sono state interpellate persone seguite nei loro progetti di accoglienza abitativa, sia come potenziali beneficiari offerenti, in quanto adulti non occupati, che come beneficiari fruitori, qualora anagraficamente collocati nella fascia di età over 65.

Rispetto ai primi non sono state raccolte disponibilità al coinvolgimento nella relazione di aiuto da svolgere a titolo di volontariato.

Per quanto riguarda le/gli over 65, a seguito di due incontri con coabitanti uomini in un caso e donne nell'altro, in due distinti appartamenti gestiti da Piazza Grande, hanno espresso il proprio interesse due donne residenti in via Domokos, che hanno per un breve periodo partecipato alle attività pomeridiane della parrocchia San Giacomo.

Non è stato possibile invece realizzare il proposito, condiviso anche da una delle due signore coinvolte, di essere di aiuto ad altri anziani in difficoltà, ad es. nel raggiungimento a piedi della stessa parrocchia, in quanto la stessa signora si è trasferita nel ferrarese.

In questa fase propedeutica all'avvio della operatività nella relazione di aiuto è continuato il mantenimento dei contatti attivati con le realtà del territorio circostante a via Abba, che ha ricompreso, come già detto, la sartoria Social Shic, Lavorienta, Senza il Banco, la Casa del Gufo, bar ed esercizi commerciali, un'edicola, ecc. nella veste di altrettante opportunità da fruire per le persone anziane che potevano essere stimolate ad uscire di casa e a partecipare a momenti di socialità.

Il rapporto di collaborazione con il Servizio Sociale di Comunità del Quartiere Savena, ampiamente auspicato in sede di progettazione, è risultato, come vedremo nella fase successiva, fondamentale, sia sul versante della segnalazione di anziani con bisogno di aiuto (beneficiari fruitori), sia soprattutto sul versante di adulti non occupati seguiti dal Servizio con sostegni economici (beneficiari offerenti), potenzialmente orientabili al coinvolgimento in attività socialmente utili, tra queste la relazione di aiuto agli anziani soli.

Già nelle interviste fatte nel 2022 con l'indagine "*Senza lavoro ma operosamente produttivi.....*" ad assistenti sociali dei Servizi Sociali di Comunità di alcuni Quartieri di Bologna, tra i quali anche il Savena, l'orientamento e la prassi testimoniata indicavano una sorta di approccio pedagogico applicato alla relazione

con le persone inoccupate-disoccupate in carico al Servizio, promozionale del loro coinvolgimento attivo, in tirocini o in patto di volontariato, che ha raccolto prevalentemente adesioni e non rifiuti.

Queste le testuali parole di una assistente sociale:

A livello educativo, quando una persona si presenta al Servizio e chiede un contributo economico per l'affitto, le bollette o altro e non ha una attività lavorativa ma potrebbe essere impiegata in un tirocinio o in un patto di volontariato noi cerchiamo sempre di giustificare l'erogazione di un contributo con una attività da svolgere, sia esso un tirocinio con la speranza di una assunzione o un patto di volontariato.

Siamo convinti che la modalità relazionale con cui si costruisce un rapporto fiduciario tra una persona senza lavoro e senza reddito che chiede aiuto al Servizio pubblico e l'assistente sociale che accoglie la persona faccia la differenza rispetto alla possibilità o meno che la stessa persona si renda disponibile a coinvolgersi in una attività utile per altri, assumendo un ruolo sociale, con maggiore soddisfazione sua e dignità del solo ricevere un contributo economico di sussistenza.

Questo almeno è quanto emerso dalla predetta indagine, che voleva verificare se fosse fondata o meno la tesi salviniana dell'indisponibilità ad impegnarsi in un lavoro, o in lavori socialmente utili, da parte di coloro che ricevevano al tempo il reddito di cittadinanza (RdC), adesso Assegno di Inclusione (ADI) o Sostegno alla Formazione e al Lavoro (SFL), che possono (debbono per le norme vigenti sulla condizionalità) prevedere il coinvolgimento in un Progetto Utile per la Collettività (PUC).

Un'assistente sociale interpellata al riguardo, rappresentativa del pensiero di altre colleghe del servizio pubblico, riferiva che:

I PUC non sono visti male. Può essere che in un primo momento la persona si aspetti qualche cosa indietro in termini economici, ma una volta spiegato che c'è già il reddito di cittadinanza che compensa l'impegno di volontariato le persone aderiscono. La modalità di rapporto con le persone è fondamentale.

**La seconda fase (da gennaio a febbraio 2025)
di analisi della domanda e valutazione
delle risorse da attivare**

In mancanza di un significativo ritorno di questionari compilati per l'analisi della domanda ci si è affidati a quanto emerso nella indagine svolta nel 2023 su *“Anziani soli e relazione di aiuto con persone a occupabilità complessa”*.

L'indagine di tipo qualitativo aveva, tra l'altro, rilevato quanto indicato da 20 persone anziane interpellate, abitanti prevalentemente sole nella propria casa, scegliendo nella seguente lista i loro prioritari bisogni/aiuti ritenuti utili:

- 0 Portare la spesa a casa
- 0 Portare il giornale a casa
- 0 Leggere assieme a il giornale
- 0 Giocare a carte
- 0 Andare a prendere le medicine in farmacia
- 0 Ritirare la posta pagare le bollette
- 0 Fare piccole pulizie in casa
- 0 Accompagnare in una passeggiata
- 0 Accompagnare per raggiungere un punto di ritrovo
(centro sociale, parrocchia, bar, ecc)
- 0 Accompagnare per una visita
- 0 Portare fuori il cane
- 0 Dare da mangiare e cambiare la lettiera del gatto
- 0 Annaffiare le piante
- 0 Fare la pasta all'uovo assieme (tagliatelle, ravioli, tortellini)
- 0 Guardare un film per televisione assieme
- 0 Altro che può essere utile
(da indicare)

Dalle risposte sono risultati come aiuti più richiesti:

- Portare la spesa a casa
- Andare a prendere le medicine in farmacia
- Fare piccole pulizie in casa

- Accompagnare in una passeggiata
- Accompagnare per una visita
- Giocare a carte

(Callegari 2024, p. 36)

La stessa indagine ha peraltro cercato di capire quali persone, con che tipo di svantaggio, con quali attitudini e competenze, anche esperienziali, potessero essere coinvolte per offrire il proprio aiuto alle persone anziane, realizzando abbinamenti che, pur con fragilità diverse, potessero risultare reciprocamente utili. Nel report si evidenzia che *“Relativamente alle attività di relazione di aiuto in favore di anziani soli possono essere utilmente coinvolgibili in particolare persone over 50/55 anni che hanno perso il lavoro, con una età non ancora sufficiente per andare in pensione e troppo avanzata per essere considerate dalle imprese profit, a maggior ragione se con competenze professionali obsolete o non facilmente convertibili sulle richieste del mercato competitivo del lavoro.*

Sono persone che hanno comunque capacità valorizzabili ed esperienze di vita che possono essere messe a frutto nell’aiuto domestico (pulizie, attività di riordino e di cucina, spesa e acquisto medicinali, ecc.), per piccole manutenzioni (riparazione tapparelle, tinteggiatura pareti, ecc.), in accompagnamenti e in-trattenimento relazionale.

Più ampio è, invece, il range anagrafico per coloro che, pur presentando forti difficoltà di ingresso o permanenza nel mondo del lavoro ordinario, anche per la fragilità della loro condizione psichica o per svantaggi personali e sociali, sono stati in grado di elaborare le soggettive difficoltà; tramite un percorso formativo abilitante possono mettere a disposizione il proprio sapere esperienziale in favore di chi si trova in analoghe situazioni problematiche (persone seguite dalla salute mentale, con dipendenze psicotrope o alcoliche, senza dimora, in condizioni di povertà, ecc.).

Tutte persone, queste, potenzialmente utili per l'apporto operosamente produttivo che possono rendere alla comunità di appartenenza con il riconoscimento di un reddito sociale dignitoso”

(Callegari 2024, pp.42-43)

Al riguardo, la cooperativa sociale Piazza Grande, partner di progetto, tramite il coordinamento del suo servizio di housing first, ha allargato la ricerca ai residenti in Quartieri limitrofi al Savena, oltre a quella già svolta su chi da loro conosciuto come abitante nel territorio di più stretta pertinenza del progetto.

In questo caso, di concerto con i Servizi Sociali di quartiere, Piazza Grande ha provato a capire se ci potevano essere persone titolari di misure di sostegno al reddito disposte a dare il proprio contributo, quantomeno inizialmente a titolo di volontariato, per poi ove possibile proseguire con un tirocinio indennizzato di almeno 200 euro mensili, cumulabile con l'Assegno di Inclusione percepito all'interno del range economico consentito, come già sta avvenuto per molti di coloro che erano stati accolti su invio dei Servizi pubblici preposti.

Tale tentativo, purtroppo, non ha dato gli esiti sperati, stante verosimilmente le maggiori difficoltà presentate sul piano delle attività di cura da parte delle persone senza dimora di cui si occupa Piazza Grande, che non si abbinano facilmente al bisogno di compagnia e supporto relazionale richiesto dalle persone anziane.

Condizione necessaria e indispensabile, sia per l'individuazione delle persone anziane con esigenze da corrispondere, che soprattutto per il reperimento delle persone svantaggiate ritenute idonee alla relazione di aiuto, è risultato il rapporto di collaborazione con il Servizio Sociale di Comunità del Quartiere Savena che si è instaurato con l'incontro tenutosi a gennaio con la responsabile Chiara Todeschini assieme ai coordinatori Grazia Daddabbo (area accoglienza - adulti) ed Emanuele Salomoni (area non autosufficienza - anziani).

Pur consapevoli della non facile combinazione tra fragilità diverse richiedente l'approfondita conoscenza delle persone per

formulare proposte utili ed evitare che possano volgere in negativo, si è manifestata la disponibilità del Servizio a sperimentare l'iniziativa. Iniziativa che, a quanto conosciuto dai referenti del Servizio stesso, trovava di simile nel quartiere Savena solo il progetto Al tuo Fianco collegato alla Parrocchia Beata Vergine delle Grazie, con coordinatrice Francesca Lamantia. Lo stesso progetto che è stato da noi considerato nell'indagine del 2023, con la partecipazione della stessa Lamantia ai due focus group organizzati nell'ambito dell'indagine.

Nell'incontro è stato condiviso il senso della nostra proposta che va nella direzione di dare una risposta a bisogni al momento non coperti dal Servizio pubblico, più concentrato su problematiche assistenziali importanti per quanto riguarda le persone anziane, che usufruiscono della assistenza domiciliare e del servizio pasti a domicilio.

Sul versante delle persone disoccupate, con coloro che hanno maggiori difficoltà di impiego, il Servizio con la coordinatrice Daddabbo ha optato per il coinvolgimento di madri straniere con bambini che non riuscivano a entrare nel mercato del lavoro ma che, con una conoscenza sufficiente della lingua italiana, avrebbero potuto svolgere compiti di aiuto leggero in favore di anziani o persone sole. E' stato ipotizzata anche la possibilità di situazioni simili a quella sperimentata a Cento (v allegato 1), dove una persona straniera proposta in aiuto ad una persona anziana è entrata in una relazione virtuosa con risvolti di reciprocità nella misura in cui il fruitore ha aiutato a sua volta l'offerente nell'apprendimento migliore della lingua.

Tra i beneficiari fruitori è stata inizialmente considerata una signora malata di tumore residente in condominio Acer senza ascensore, con parecchie scale da fare per uscire e con forti limitazioni negli spostamenti quotidiani. Si sarebbero potuti interpellare anche gli anziani che usufruivano dei pasti a domicilio, ma non è risultata praticabile la nostra proposta di veicolare e fargli pervenire in occasione della consegna pasti il questionario di raccolta del bisogno. Il servizio di catering, essendo in gestione ad un consorzio di cooperative sociali, avrebbe comportato una procedura autorizzativa e di condivisione complicata.

Dietro suggerimento della responsabile del Servizio Todeschini, si è inoltre preso contatto con l'Associazione Armonie, contro la violenza alle donne, per sondare la possibile collaborazione con volontarie eventualmente disponibili a dare il proprio contributo. Per la responsabile era, infatti, considerato opportuno partire con l'impiego di volontari, più che attivare tirocini che a fronte di difficoltà di andamento sarebbero risultati più difficili da rimodulare. Alle persone che si davano disponibili sottoscrivendo un patto di volontariato, peraltro, il Servizio avrebbe potuto abbinare un sostegno economico, pur non continuativo, su specifiche esigenze.

Sempre nell'ottica di realizzare adeguati abbinamenti, con la referente dell'emporio solidale di via Abba Marinella Zucchelli di Auser si è concordato di prendere in considerazione tra le persone che usufruivano della spesa all'emporio sia quelle in età lavorativa, disoccupate, sia chi era anziano e poteva avere bisogno di aiuto, per proporre alle stesse un supporto da un lato e la possibilità di dare il proprio apporto, dall'altro. Erano e sono tuttora persone in condizioni di povertà che si rivolgono all'emporio su indicazione dei Servizi sociali o delle parrocchie.

Sempre a gennaio, è stato fatto un incontro on line con il responsabile dell'area inclusione sociale Marco Tocco e Sabrina Sessa del Comune di Bologna di condivisione della proposta di aiuto alle persone anziane sole con disoccupati in carico ai Servizi sociali di territorio. Entrambi hanno confermato interesse all'iniziativa e ritenuto importante il coinvolgimento del Servizio Sociale di Comunità Savena competente per territorio. Relativamente alla possibilità di attivare un PUC (Progetto Utile alla Collettività) con l'attività proposta Tocco ha ritenuto a quel momento non praticabile tale modalità, stante la battuta di arresto sul versante dei PUC da parte del Comune.

In sintonia con quanto sostenuto da Chiara Todeschini, Tocco riferisce che *“tramite i Patti di collaborazione il Servizio sociale territoriale può dare un contributo una tantum, budget permettendo, alla persona, che potrebbe essere anche continuativo se di piccola entità, a riconoscimento di una prestazione x, libera a quel punto dai vincoli del tirocinio inclusivo e sulla fiducia, con-*

feribile anche a una persona neo anziana (over 65 anni) che non può fare più tirocini.”

Ribadisce, inoltre, Tocco:

“ho molto chiara la bontà del progetto che è una attività forte di socializzazione che può creare anche dei legami futuri, pensando all’Abitare solidale di Auser e fare il match tra l’anziano che ha l’abitazione e l’adulto che ha qualche problema a questo livello, ecc. Si possono pensare a tante possibilità. A Savena c’è già peraltro un minimo di radicamento in più, c’è un rapporto con le parrocchie, il Servizio Sociale ha un tavolo con le stesse riunendo tutti i punti Caritas. Immagino le potenzialità di poter sperimentare in un territorio che avete in qualche modo imparato a conoscere. Bisogna quindi semplicemente continuare su questa strada e dare il tempo al Servizio di ampliare la possibilità di proporre il questionario di rilevazione del bisogno, le parrocchie fanno la loro parte. Ci vuole un po’ di pazienza”

Sabrina Sessa, interpellata sulla possibilità di attivare tirocini inclusivi avendo per oggetto questa specifica progettualità, ha individuato sempre nel Servizio sociale di territorio il soggetto che si dà questa finalità, creando una opportunità nuova e diversa con forme di supporto generazionale, piuttosto che di mutualità, su esigenze più flessibili, più specifiche e su bisogni non coperti. Nell’incontro, relativamente ai bisogni non coperti delle persone anziane che vivono sole, è stato considerato quanto siano in progressiva crescita, visto che sono bisogni che non emergono come domanda in evidenza ai Servizi di territorio, i quali si concentrano sulle problematiche che, se non sono conclamate, evidenziano tuttavia delle criticità importanti. Nel progetto viene invece considerata quella fascia che rischia di scivolare verso patologie che maturano nel tempo. E’ un numero latente, quello degli anziani fragili, poco conosciuto.

Sabrina Sessa ha concordato sulla possibilità di intercettare preventivamente il bisogno da corrispondere con interventi preventivi, leggeri, per evitare che le persone sviluppino una condizione di gravità. Nell’intento del progetto, del resto, vi è proprio tale finalità: dare una risposta a questo bisogno che è poco evidenziato come domanda codificata dal punto di vista istituzionale, a maggior ragione se anche la legge delega n 33 del 2023 e suc-

cessivi decreti delegati del 2024, dichiarano importante garantire dimora e domiciliarità, ma non agiscono con adeguate risorse messe a disposizione, del tutto insufficienti.

Per Sabrina Sessa anche per il Servizio da lei rappresentato è importante che si riesca a intercettare questo bisogno di anziani in condizione di fragilità, accompagnarli e segnalarli al Servizio. Poi, contestualmente, rispetto a tutta una rete di convenzioni che il Servizio ha, si può verificare come anche l'utilizzo del tirocinio inclusivo o dei patti di collaborazione possono andare verso queste forme di fragilità. Intanto c'è l'accompagnamento della persona anziana verso il Servizio, anche per forme di conoscenza preventiva e sull'altro versante trovare il compromesso tra le aspettative e le possibilità di supporto.

Sempre da Sessa è stato ritenuto importante considerare il tema di come orientare dei tirocini inclusivi e dei patti di collaborazione prestando attenzione a questa fascia e collegando dei bisogni tra generazioni o tra fragilità. Può essere un obiettivo principalmente culturale e operativo, che in altre sedi è stato considerato come percorso all'interno del sistema dei servizi più strutturati per gli anziani, considerando anche le convenzioni già in essere, ad es con Auser, dove alcuni bisogni collegati alle condizioni di fragilità vengono soddisfatti.

A seguire sono stati fatti incontri con:

- l'emporio solidale e tramite la referente Marinella Zucchelli sono state conosciute due abitanti di via Abba, madre e figlia, disoccupate, alle quali è stato illustrato il progetto, chiedendo loro se potevano essere interessate a collaborare nella relazione di aiuto:

Entrambe hanno dimostrato disponibilità, per quanto in parte della settimana già impegnate:

- la figlia, in un patto di collaborazione come commessa in un negozio di abbigliamento
- la madre, con un lavoro a ore c/o una persona anziana su sedia a rotelle a Rastignano;

- l'assistente sociale Claudia Cuscini del DSM DP dell'Ausl di Bologna competente in materia di Assegno di Inclusione per le persone in carico ai Servizi di Salute Mentale del territorio di Bologna. Cuscini è stata interpellata con riferimento alla proposta di relazione di aiuto con persone a occupabilità complessa, tra le quali anche loro seguiti (come le due signore, madre e figlia, residenti in via Abba conosciute tramite l'Emporio solidale). Nello specifico il problema posto per chi tra queste persone volesse partecipare al progetto era il non riconoscimento dell'Assegno di Inclusione in mancanza di una certificazione di invalidità, quando comunque può essere attestata la presa in carico per problemi psichiatrici da parte di un CSM;
- l'Associazione Armonie per condividere la raccolta/analisi del bisogno e in particolare verificare se ci potevano essere donne da loro conosciute e/o aderenti alla associazione non occupate interessate a collaborare nella relazione di aiuto delle persone anziane, considerando anche un'area territoriale esterna a quella strettamente riconducibile al Villaggio Foscherara;
- rappresentanti dell'associazione Parco dei Cedri nel Cuore che a seguito del questionario di rilevazione bisogni ricevuto indicavano una signora di 86 anni, residente in via Alborno, con figlio trasferitosi in Sicilia, rimasta da poco vedova;
- Caritas Diocesana, in una riunione sul tema delle fragilità con rappresentanti delle 4 parrocchie S. Giacomo Fuori le Mura, S. G. Bosco, S. Lorenzo, S. Agostino della Ponticella, costituenti la Zona Pastorale all'interno della quale è situato il Villaggio Foscherara. Tra le varie situazioni di debolezza e povertà considerate, in particolare evidenza per la referente del Centro di Ascolto Zonale c/o la chiesa Don Bosco e per la portavoce della parrocchia S. Ago-

stino, quelle relazionali di anziani e adulti in condizioni di marginalità;

- la referente del Centro di Ascolto Caritas c/o la parrocchia Don Bosco alla quale è stata consegnata la documentazione informativa sulla proposta AILeS di relazione di aiuto ad anziani soli per le loro eventuali segnalazioni da condividere con il Servizio sociale di Savena.

E' stata interpellata, inoltre, senza esito positivo, una famiglia di immigrati peruviani, residente in via Ghirardini, nella quale sia il padre che i due figli maggiorenni non avevano un impiego stabile., in quanto la loro aspettativa era, comprensibilmente, di avere subito un lavoro retribuito.

Anche una ragazza con disabilità lieve, non occupata, segnalata da Passo Passo, residente nel Villaggio Due Madonne, potenzialmente in grado di svolgere compiti di aiuto, in quanto impegnata in un tirocinio nell'ambito della ristorazione, per quanto interessata, non ha potuto dare il proprio contributo.

A febbraio si è svolto il decisivo incontro al Servizio Sociale Savena. Presenti la responsabile Chiara Todeschini, la coordinatrice di area adulti Grazia Daddabbo e il coordinatore di area anziani - non autosufficienza Emanuele Salomoni, nel quale è stata presentata la disponibilità, da confermare in un successivo incontro, di due donne straniere ritenute idonee dal Servizio per la relazione di aiuto:

-una del Bangladesh, di 25 anni, residente nella zona di via Abba, con una buona conoscenza dell'italiano, vedova, con un figlio di 12 anni, occupata part time a tempo determinato nella fascia diurna centrale (10,30-15) in una mensa scolastica, con disponibilità oraria la mattina e parzialmente pomeridiana;

-l'altra signora di nazionalità equadoregna, anch'ella vedova, con due bimbi, con esperienza come badante, disponibile dalle 8,30 alle 13,30, però in attesa di essere inserita, tramite il Centro per l'Impiego, nel programma formativo Goal.

Entrambe le signore si erano dimostrate interessate, erano conosciute dal servizio (la signora del Bangladesh da molti anni) e risultavano persone di cui il servizio si fidava.

La proposta del Servizio è stata di impiegare come strumento di regolazione il Patto di volontariato, con la possibilità di un aiuto economico erogato dal Servizio e copertura assicurativa tramite convenzione con Auser, presso cui la persona avrebbe aderito come socia volontaria.

I Patti di volontariato non hanno una normativa specifica come per i tirocini. Sono una sorta di impegno reciproco tra la persona e l'amministrazione. Generalmente usati come fase propedeutica al tirocinio, quando il Servizio ha bisogno di dare un contributo alla persona, affinché la stessa si possa attivare (ad es. nelle Cucine Popolari, oppure come in questo caso, andare dalla persona anziana due ore tre volte alla settimana) e in cambio viene erogato il sostegno economico. E' un accordo tra il Servizio e la persona. In estate viene fatto anche con i ragazzi i quali, con un progetto, vengono inseriti nelle attività di volontariato del Quartiere e viene loro riconosciuto un piccolo contributo. Non sono percorsi strutturati come i tirocini. Vengono adottati in particolare quando le persone non sono ancora pronte per un tirocinio. Non c'è un minimo e un massimo di impegno che la persona deve garantire. Viene deciso dal Servizio e concordato con la persona.

Sul versante di coloro che chiedevano un aiuto, il coordinatore competente Emanuele Salomoni ha indicato una persona anziana, residente sola in via Alberto Mario in alloggio Acer, con un unico figlio con problemi di salute residente in Lombardia, a Monza, che usufruiva del servizio SAD due volte alla settimana e che aveva avuto una frattura ad un braccio in seguito alla quale non si sentiva di uscire di casa per il timore di cadere.

Fatte le debite considerazioni, l'abbinamento valutato idoneo per questa signora anziana è risultato quello con la signora del Bangladesh, ritenuta adatta per l'onestà dimostrata, la soggettiva disponibilità e per l'adeguatezza nella relazione (nel frattempo, l'altra signora di nazionalità equadoregna aveva assunto

l'impegno formativo atteso con l'impossibilità di partecipare al progetto).

Tra gli aspetti considerati importanti dal Servizio Sociale nella scelta della persona valutata idonea a dare il proprio apporto sono stati in particolare l'individuale affidabilità, oltre a un sapere fare dimostrato in precedenti esperienze e ciò che la persona stessa ha potuto indirettamente testimoniare nella gestione della propria famiglia; nel caso specifico, la capacità di una madre di accudire ed educare i propri figli.

Una capacità, questa, che può essere considerata transitiva (al pari dell'accudimento di genitori anziani o di congiunti non autonomi); un sapere esperienziale acquisito nel lavoro di cura familiare, traslabile in un impiego di pubblica utilità, come la relazione di aiuto in favore di persone anziane sole prevista a progetto.

Tutto ciò presuppone la conoscenza pregressa della persona proponibile per un compito così delicato, che un Servizio Sociale può avere solo se con quella persona ha costruito nel tempo un rapporto non superficiale, come avvenuto al Servizio Sociale di Comunità Savena e come è stato ben dimostrato nella esperienza del progetto l'Officina del Fare posto in essere dal Comune di Cento (v allegato 3).

L'abbinamento si è poi rivelato, come vedremo nella fase attuativa, ottimale.

La terza fase (da marzo 2025) attuativa della relazione di aiuto

A inizio marzo è stato fatto l'incontro di presentazione e conoscenza reciproca presso l'abitazione di via A. Mario tra la signora anziana e la sig ra del Bangladesh, con la coordinatrice del Servizio Sociale Grazia Daddabbo, la sua collega assistente sociale Marta Molinari referente per il servizio SAD e il sottoscritto, come AILeS, concordando orari e attività da svolgere.

L'incontro si è svolto in un clima informale, con un approccio di mediazione dialogica affinché la persona proposta potesse essere presentata nel modo meno burocratico possibile, favorendo per questa via una interazione emotivamente significativa, del tutto rassicurante per la persona anziana, che comprensibilmente davanti a un estraneo poteva intimorirsi o ritirarsi. La presenza invece di rappresentanti dei Servizi pubblici nella veste di garanti ha generato fiducia, creando le premesse per una buona riuscita dell'intervento. Del resto solo creando fiducia e offrendo credibili garanzie si possono abbassare quelle barriere di diffidenza che maggiormente si frappongono ai tentativi di avvicinamento, pur con le migliori intenzioni, delle persone anziane,

L'intervento si è avviato nelle due mattine alla settimana concordate, in particolare per l'accompagnamento alla spesa, piccoli aiuti in casa e, non previsti, massaggi molto graditi dalla persona anziana sofferente di cervicale, che la signora del Bangladesh conosceva e volentieri si è prestata a fare.

Va detto che la signora anziana non è mai stata esigente nelle richieste, ma molto gentile nei confronti della sua aiutante, con espressioni di affetto e riconoscenza gratificanti per l'aiutante che molto hanno favorito il buon esito dell'esperienza.

Tra le due persone si è, infatti, instaurato un rapporto affabile, per tutta la durata dei 3 mesi previsti di patto di volontariato individuale, con periodici contatti telefonici da parte dello scrivente per il monitoraggio dell'andamento e per avere un ritorno sulla soddisfazione o meno da parte di entrambe, che è sempre stata confermata.

Altrettanto positivi riscontri li ha avuti il Servizio Sociale di Comunità, a riprova delle valutazioni appropriate fatte inizialmente per l'abbinamento.

In particolare la signora anziana, molto contenta della relazione di aiuto, si è fatta promotrice con il passa parola dell'opportunità ricevuta, favorendo l'emergere di bisogni simili ai suoi e di analoghe richieste da parte di altre persone anziane frequentanti la stessa parrocchia S Giacomo, in occasione della tombola del martedì pomeriggio e delle funzioni religiose.

Via via si è formato un gruppo di 6 signore anziane nel circondario di via Abba con un'età tra gli 80 e i 90 anni, frequentanti la parrocchia di S. Giacomo Fuori le Mura, tutte residenti da sole nella propria casa di famiglia, con situazioni di maggiore o minore isolamento sociale, prevalentemente con figli lontani, poco presenti anche nei contatti telefonici.

Inoltre, sempre nella zona del Villaggio, si sono aggiunte ulteriori due residenti anziane: una domiciliata in via Domokos con la madre ultra novantenne in alzheimer; l'altra in via Alborno, di 86 anni, interessata a uscire di casa per proiezioni cinematografiche, solo se accompagnata però dalla sua amica/assistente di fiducia

Le richieste di un servizio gratuito come quello realizzato si sono pertanto moltiplicate e si è a quel punto appalesata la difficoltà di individuare l'offerta di persone a occupabilità complessa conosciute e segnalate dai Servizi pubblici disponibili alla relazione di aiuto e con le caratteristiche idonee, come avvenuto per la positiva esperienza realizzata

Al riguardo è stato re-interpellato il Servizio Sociale di Comunità del Quartiere Savena e sono stati presi contatti tramite la presidente Auser Antonella Lazzari con il Servizio di Salute Mentale di villa Mazzacurati nella persona della responsabile Caterina Bruschi, per chiedere se ci fossero disponibilità da parte di ESP (Esperti nel Supporto tra Pari) proponibili per la relazione di aiuto.

Nel corso della indagine del 2023 sono state infatti considerate potenzialmente utili queste figure, in quanto *“Gli ESP possono essere persone precedentemente o ancora seguite dai Servizi di*

Salute Mentale che hanno attraversato e si sono confrontate con la loro fragilità, elaborandola, senza necessariamente averla risolta e superata, in possesso di una esperienza soggettiva da valorizzare e di attitudini relazionali adeguate a essere di aiuto ad altri in condizioni di difficoltà psicologica-psichiatrica.

Centrale è l'importanza del sapere esperienziale, dell'apprendimento sul campo e delle competenze acquisite per via informale/non formale, che consentono alla persona interessata a svolgere le funzioni di ESP di mettersi in relazione empatica con coloro che stanno attraversando quella che è stata anche la sua situazione di fragilità e di sofferenza psichica” (Callegari 2024, p. 24).

Purtroppo, nonostante l'attivo interessamento della psichiatra Caterina Bruschi, non sono emersi ESP disponibili ad essere coinvolti nel progetto, mentre per il Servizio Sociale di Comunità, comunque intenzionato a collaborare e a cercare tra le persone in difficoltà occupazionale ed economica supportate, si è presentato un problema di carenza di risorse destinabili come contributo per chi sarebbe stato disponibile a dare il proprio apporto nell'ambito di un patto di volontariato individuale, come quello realizzato.

Nella primavera, in seno ad un progetto a titolarità Cittadinanzattiva incentrato sulla medesima zona territoriale, con all'interno anch'esso la relazione di aiuto a persone anziane, stante la contestuale possibilità di attivare 2 tirocini indennizzati a 200 euro mensili, è stato fatto il tentativo di dare continuità al patto di volontariato individuale giunto alla scadenza prevista dei 3 mesi. La signora del Bangladesh, con il venir meno però del suo lavoro part time non ha accettato, optando per la ricerca di un impiego meglio remunerato, che potesse consentirle di affrontare le sue crescenti spese famigliari.

Ulteriori lodevoli tentativi posti in essere dalle assistenti sociali del Servizio Sociale di Comunità del Quartiere Savena non hanno dato esito per lo stesso problema di inadeguatezza del corrispettivo economico, quando sovente le persone disoccupate che vengono interpellate preferiscono lavori anche non regolarizzati,

a ore, con una retribuzione tuttavia molto superiore a qualsiasi indennità da tirocinio.

Non a caso due delle persone che hanno dato inizialmente la loro disponibilità per un tirocinio hanno rinunciato, preferendo di offrirsi per qualche ora alla settimana ad alcune delle signore anziane facenti parte del nostro gruppo di contatto, che in attesa di avere risposta per un percorso di relazione di aiuto gratuito, hanno fatto richiesta di pulizie domestiche con pagamento a loro carico.

Esulando queste prestazioni dalle finalità del progetto e dal nostro ruolo di promotori di servizi socialmente utili, gratuiti, non certo di intermediazione di manodopera, a maggior ragione non regolarizzata, ci siamo solo limitati a fornire i contatti telefonici alle signore, che hanno deciso autonomamente di avvalersene o meno.

Va da sé che sul problema degli strumenti impiegabili e della entità dei sostegni economici che possono essere messi in campo si pone necessariamente una riflessione, che riportiamo nelle considerazioni conclusive, congiuntamente alla correlata difficoltà di coinvolgere le persone a occupabilità complessa nella relazione di aiuto in favore delle persone anziane sole.

La situazione, giunti al termine del progetto, rimane dunque di attesa di una evoluzione che possa consentire ulteriori abbinamenti tra beneficiari offerenti e beneficiari fruitori.

Difficoltà emerse e considerazioni finali

Ci siamo resi conto, come AILeS, che il lavoro organizzativo, di raccordo e traduzione applicativa di quanto proposto non ha trovato piena corrispondenza con le nostre capacità, le risorse di volontariato messe in campo e i tempi consentiti dal timing di progetto.

L'impegno, da un lato, per venire in contatto e conoscere le persone anziane con un bisogno di aiuto che si potesse soddisfare e, dall'altro lato, l'acquisizione della disponibilità di adulti a occupabilità complessa idonei ad offrire il proprio apporto, con il relativo lavoro di valutazione, matching, supporto e accompagnamento affinché l'interazione potesse risultare proficua, ha comportato tempi lunghi e notevole difficoltà.

Nel periodo di realizzazione dell'iniziativa non risultavano e tuttora non si ha notizia di esperienze analoghe sul territorio che cerchino di combinare fragilità diverse per migliorare le condizioni di vita di entrambe le parti in gioco (l'anziano beneficiario fruitore e il disoccupato beneficiario offerente). Sappiamo di meritorie iniziative di volontari che aiutano e aggregano in attività di intrattenimento persone anziane, organizzate da alcune parrocchie del Quartiere Savena (S. Giacomo Fuori le Mura, Corpus Domini, S. Maria Annunziata, Don Bosco, Beata Vergine delle Grazie), ma senza coinvolgimento di inoccupati-disoccupati di lungo periodo.

Su questo versante è cruciale il ruolo che possono svolgere i Servizi pubblici di territorio che hanno in carico e conoscono sia le persone anziane, sia i disoccupati, con i quali condividere una metodologia di abbinamento analoga a quanto sta facendo il Servizio Sociale del Comune di Cento con il progetto di reciproca utilità "L'Officina del Fare" (v. allegato 3).

In alternativa a tale importante snodo istituzionale, con abbinamento fruitore-offerente effettuato internamente al Servizio stesso, abbiamo constatato che nonostante i tentativi fatti dalla sola nostra associazione e dalla cooperativa sociale partner Piazza Grande con le tante persone svantaggiate accolte, è prevalsa la non disponibilità di adulti inoccupati-disoccupati a coinvolgersi nelle attività da noi proposte.

Trattandosi di persone in situazione di disagio economico, l'aspettativa manifestata è stata quella di un lavoro retribuito, fin da subito, per quanto distante e non realistica sia questa prospettiva per molti di loro.

Per i nostri connazionali, in particolare uomini, una attività di aiuto alle persone anziane nella loro casa può risultare verosimilmente non desiderabile, in quanto riconducibile all'impegno di cura familiare gratuita delle donne e come tale (erroneamente) ritenuta di non lavoro. Diversamente, possono essere più ricettive e disposte a coinvolgersi in compiti di cura donne immigrate, come testimoniato dall'assistenza domiciliare privata svolta pressoché unicamente da "badanti" straniere nel nostro paese.

Non a caso tutte le segnalazioni di persone potenzialmente disponibili per la relazione di aiuto segnalate dai Servizi pubblici nel progetto hanno riguardato donne di diverse nazionalità.

Il problema in questo caso che ha motivato la rinuncia di molte di loro è riconducibile alla parte economica, ritenuta insufficiente rispetto a quanto avrebbero guadagnato con un lavoro ad ore, anche non regolarizzato.

Da un lato, dunque, c'è una difficoltà di percezione di genere, più in generale culturale, nel ritenere "lavoro" una attività socialmente utile come la relazione di aiuto, sbrigativamente derubricata come "non lavoro".

Dall'altro lato, per chi si trova in una condizione di disoccupazione prolungata, con difficoltà di ingresso nel mercato competitivo del lavoro e in condizione di povertà, soprattutto se con carichi di famiglia, l'urgenza di avere un riconoscimento economico ritenuto adeguato si scontra con i supporti molto contenuti previsti dal ns sistema di welfare e di politica attiva del lavoro; siano essi correlati a Patti di volontariato individuali, sia a Tirocini indennizzati, quando nel migliore dei casi i compensi arrivano ai 450 euro mensili.

Due scogli, questi, che riteniamo possano essere affrontati, se non superati, per un verso con un lavoro di interazione persuasiva delle persone che chiedono sostegno ai Servizi, per avvicinarle all'idea che essere di aiuto agli anziani è di particolare importanza etica per la società. A maggior ragione lo è per la più ri-

stretta comunità di appartenenza, se si va verso forme di welfare di prossimità, conferendo a chi offre il proprio apporto solidale un ruolo sociale degno e la possibilità di costruire rapporti che nel tempo riescano ad evolvere verso il sostegno reciproco. Così come lo stesso apporto può convertirsi in lavoro retribuito, se la persona anziana diventa non autosufficiente e si trova nella necessità di una più elevata intensità assistenziale, affidandosi tramite un incarico retribuito a chi già conosce.

Non sarebbero da escludere nemmeno, se si strutturano rapporti empatici, di amicizia, tra aiutante ed aiutato, forme di abitare condiviso, che per chi non ha un lavoro, con il problema spesso associato della casa, potrebbero cambiare in meglio la sua vita e, congiuntamente, quella della persona anziana ospitante.

Quindi, in una progettazione di insieme, che preveda più articolazioni, connessioni e consequenzialità, si potrebbero configurare e integrare tra loro percorsi inclusivi di persone a lungo inoccupate-disoccupate con la prevenzione dei rischi di istituzionalizzazione impropria delle persone anziane, a favore della domiciliarità e della permanenza nella loro dimora.

Certo, tutto ciò presuppone un investimento da parte dei pubblici Servizi che possa fare affidamento su adeguate risorse destinate al supporto delle persone più in difficoltà. Con il cambio di governo nell'attuale legislatura, invece, quello che prima era il Reddito di Cittadinanza è stato convertito e depotenziato in Assegno di Inclusione, riducendo alla metà gli aventi diritto percipienti la misura di sostegno al reddito prevista dalle norme vigenti.

Un sostegno economico questo che, se reso disponibile, potrebbe ancora prestarsi ad essere correlato con lo svolgimento di lavori socialmente utili (come contemplato dai Progetti Utili per la Collettività di competenza degli Enti locali, purtroppo spesso non attivati).

Per quanto attiene poi, non ultimi per importanza, agli strumenti utilizzabili per regolare l'attività socialmente utile delle persone a occupabilità complessa riteniamo che, quantomeno nella fase propedeutica, per verificare adeguatezza e tenuta di coloro che presentano particolari fragilità, siano da preferire ai Tirocini inclusivi i Patti di volontariato individuale, come positivamente

sperimentati nel progetto, collegati a contributi economici offerti dai Servizi Sociali di territorio.

La modulazione oraria più flessibile consentita da un Patto e la discrezionalità sull'entità del contributo erogabile dal Servizio pubblico promotore, non rigidamente parametrata all'impegno della persona, ma alle sue possibilità/necessità, è preferibile rispetto al maggior grado di strutturazione di un tirocinio inclusivo, come attualmente disciplinato, quantomeno nella fase iniziale del percorso inclusivo.

Al riguardo, circa le caratteristiche differenziali di questi ed altri strumenti di regolazione degli apporti di persone svantaggiate, riteniamo particolarmente interessante il Project Work di Alberto Carmona, assistente sociale del Servizio Sociale di Comunità del Quartiere Savena, dal titolo "*Dispositivi dei Servizi Sociali per l'attivazione di adulti fragili*", al quale rimandiamo per approfondimenti.

A fianco della difficoltà maggiore che abbiamo incontrato nella individuazione e nel coinvolgimento delle persone a occupabilità complessa disponibili per e idonee alla relazione di aiuto, l'altra difficoltà con cui ci siamo misurati è stata la diffidenza e il legittimo timore delle persone anziane a chiedere e accettare l'aiuto di persone che non conoscevano.

Ciò ha impegnato molto tempo, intenso lavoro di rete e una adeguata comunicazione sulla gratuità, onestà, sicurezza, affidabilità dell'iniziativa progettuale posta in essere

Il ruolo informativo del Quartiere e dei Servizi sociali di territorio è risultato importante per rassicurare la cittadinanza e i potenziali beneficiari, affinché non si venisse percepiti come strumentali approfittatori, visti i precedenti tentativi in loco di truffe a danno di persone anziane.

Va riconosciuta determinante la funzione di garanti svolta dalla parrocchia collaborante S Giacomo Fuori le Mura e dal Servizio Sociale di Comunità del Quartiere Savena, sia nei primi contatti, che nelle operazioni di predisposizione attuativa del progetto.

Come già osservato nelle parti precedenti del report, se non ci fosse stata la signora soddisfatta dell'aiuto ricevuto con il Patto di volontariato realizzato sotto l'egida del Servizio Sociale di Comunità del Quartiere Savena, nella veste di garante istituzio-

nale, non si sarebbe estesa l'adesione di altre signore anziane tramite il passa parola, risultato molto più efficace del questionario da noi diffuso.

Tale modalità di comunicazione prossimale ha riguardato soprattutto le amiche e conoscenti della signora frequentanti la parrocchia di S Giacomo, che ha funto da garante morale ed etica, per l'autorevolezza e la fiducia accordata al parroco ed alle sue volontarie, che hanno valutato positivamente e parlato bene del progetto.

Nonostante le difficoltà che abbiamo evidenziato e che non vanno certo sottovalutate, per auspicabili riproposizioni, si può affermare che tanto il polo laico, dei servizi di welfare territoriale, quanto quello religioso, della parrocchia situata nel Villaggio Foscherara, con il circuito fiduciario generato a favore dell'iniziativa, hanno rappresentato la condizione indispensabile per realizzare la sperimentazione. A loro va il nostro sentito ringraziamento. Noi come organizzazioni del no profit collaboranti con entrambi i poli abbiamo cercato di valorizzare al meglio tale virtuosa sinergia.

Note bibliografiche

Callegari L., Mazzocchi M. (a cura di) (2023), *Senza lavoro ma operosamente produttivi con un reddito sociale dignitoso. E il divano rimane vuoto*, Report di indagine, Bologna, AILeS – Amazon.

Callegari L. (a cura di) (2024), *Anziani soli e relazione di aiuto con persone a occupabilità complessa*, Report di indagine, Bologna, AILeS – Amazon.

Carmona A., *Dispositivi dei Servizi Sociali per l'attivazione di adulti fragili*, Project Work, Master in Governance e Innovazioni di Welfare Locale, Università di Bologna, AA 2023-2024, non pubblicato.

Allegati

Allegato 1

La scheda di progetto



Nell'ambito del progetto "Gestione sociale del Villaggio di Via Abba" a titolarità AUSER in partenariato con AILeS, Cittadinanzattiva, CSI, Pace adesso, Piazza Grande approvato nella coprogettazione del Quartiere Savena da realizzarsi nel periodo 2024/2025, il contributo di AILeS, come declinazione applicativa di una indagine svolta nel 2023, riguarda il sostegno alla domiciliarità e la relazione di aiuto in favore di anziane/i che vivono sole/i nel Villaggio Foscherara da realizzarsi con persone a lungo inoccupate/disoccupate, titolari o meno di misure di sostegno al reddito.

La finalità è di contrastare isolamento e solitudine di persone anziane ancora parzialmente autosufficienti evitando istituzionalizzazioni improprie e favorendo al contempo l'inclusione lavorativa e sociale di chi si trova in una condizione di occupabilità complessa, con saperi esperienziali e competenze relazionali idonee allo svolgimento di tale compito.

L'attività socialmente utile può riguardare: intrattenimento per dialogo, lettura giornale, ecc. in casa; consegna di spesa, medicinali, giornali, ecc. a domicilio; accompagnamenti per uscite, visite, acquisti, raggiungimento di luoghi di aggregazione, ecc.

L'azione viene svolta da alcune persone conosciute e seguite da organizzazioni del terzo settore e dai servizi pubblici di territorio nel Quartiere Savena di Bologna, tramite l'attivazione di tirocini inclusivi o a titolo di volontariato, previo una ricognizione del bisogno e in raccordo con il servizio sociale di comunità, l'associazionismo e la cooperazione sociale operante in loco.

Progetto: Gestione sociale Villaggio di Via Abba

A cura di: Auser Territoriale di Bologna ODV-ETS, CSI (Centro di Salute Internazionale e Interculturale), A.i.L. e S. (Associazione per l'Inclusione Lavorativa e Sociale), Cittadinanzattiva Emilia-Romagna, Piazza Grande Coop. Soc., Pace Adesso ODV.



Quartiere
Savena

Nell'ambito di un Patto di Collaborazione a seguito dell'Avviso pubblico per attività di progettazione condivisa e interventi di cura del territorio nel Quartiere Savena per gli anni 2024-2026.

Allegato 2

Il questionario di rilevazione del bisogno



Ascoltare, aiutare, costruire legami nel Villaggio di Via Abba

Cara/o residente,

nell'ambito del progetto *"Gestione sociale del Villaggio di Via Abba"*, la nostra associazione AiLeS, insieme a un team di organizzazioni locali, desidera offrire un aiuto concreto e creare momenti di vicinanza per le persone anziane che vivono nel Villaggio Foscherara. Con questo breve questionario, vogliamo conoscere meglio le sue necessità e i suoi desideri, così da costruire insieme una zona di quartiere più accogliente e solidale. Grazie del tempo che ci dedicherà!

CONOSCIAMOCI MEGLIO

Quanti anni ha?

.....
In che zona del quartiere abita?

.....
Da quanto tempo vive in questa zona?

.....
Ci sono luoghi che ama frequentare?

(es. parrocchia, parchi, bar, casa di amici, centri sociali, ecc.)

.....
Ci sono luoghi del quartiere che evita?

- (...) SÌ
- (...) NO

.....
Se sì, perché?

.....
In zona ha amici o amiche con cui si vede?

COME POSSIAMO AIUTARLA?

Quali attività o servizi le piacerebbe ricevere per rendere la sua quotidianità più semplice o piacevole?

Metta una crocetta accanto alle opzioni che la interessano o aggiunga altro!

- (...) Ricevere spesa e giornali a casa
- (...) Essere aiutata/o a pagare le bollette
- (...) Essere accompagnata/o dal dottore o in farmacia
- (...) Essere accompagnata/o in luoghi di ritrovo (parrocchia, centri sociali, bar, ecc.)
- (...) Passeggiare insieme a qualcuno/a
- (...) Essere aiutata/o a cambiare la lettiera del gatto
- (...) Essere aiutata/o ad annaffiare le piante
- (...) Avere compagnia per guardare la TV o leggere il giornale
- (...) ALTRO:

.....

C'è già qualcuno che l'aiuta in qualche attività?

- (...) SÌ
- (...) NO

Se sì, chi?

.....

Avrebbe bisogno di ulteriore aiuto?

- (...) NO
- (...) SÌ

.....

PASSIONI E INTERESSI

Cosa le piace fare nel tempo libero?

(es. giocare a carte, passeggiare, guardare film, preparare la pasta fresca, partecipare a eventi culturali, ecc.)

.....

.....

.....

.....

.....

Le piacerebbe condividere queste passioni con altre persone?

- (...) SÌ
- (...) NO

LA SUA CASA

Con chi vive? (può scegliere più risposte)

- (...) Vivo da sola
- (...) Vivo con moglie/marito
- (...) Vivo con figlia/o/i
- (...) Vivo con altre persone

Nella sua casa c'è l'ascensore?

- (...) SÌ
- (...) NO

Abita in una casa ACER?

- (...) SÌ
- (...) NO

LE CHIEDIAMO DI RICONSEGNARE IL QUESTIONARIO

Presso il **Punto Salute di Via Abba 20/a** OPPURE nel **luogo in cui lo ha ricevuto fisicamente**.

Per restare in contatto e per ulteriori modalità di ritiro contatti **Leonardo** al numero **333.5251692**

Progetto: Gestione sociale Villaggio di Via Abba

A cura di: Auser Territoriale di Bologna ODV-ETS, AiLeS (Associazione per l'Inclusione Lavorativa e Sociale), Cittadinanzattiva Emilia-Romagna, Pace Adesso ODV, CSI (Centro di Salute Internazionale e Interculturale), Piazza Grande Coop. Soc.



**Comune
di Bologna**

Quartiere
Savena

Nell'ambito di un Patto di Collaborazione a seguito dell'Avviso pubblico per attività di progettazione condivisa e interventi di cura del territorio nel Quartiere Savena per gli anni 2024-2026.

P.G. n. 691117/2024

Allegato 3

Intervista a Roberta Fini, già Responsabile del Servizio Sociale del Comune di Cento (Fe)

1 - Come è nata l'esigenza del progetto l'Officina del Fare dal punto di vista del Servizio Sociale?

L'idea del progetto è nata partendo dalla fascia debole dei disoccupati, inoccupabili in assoluto. Avevamo un bel numero di persone, soprattutto uomini ma anche donne, dai 50/55 anni fino ai 65, anche 70. Soprattutto dai 50 anni in poi, uomini, in carico al Servizio da tempo, per i quali avevamo già tentato diversi progetti di inserimento lavorativo, tramite tirocinio formativo e altro, sempre fallimentari, finiti senza nessun esito di occupazione e neanche di inserimento della persona nel contesto socializzante, per quello che può essere un ambiente di lavoro al giorno d'oggi. Incapacità a stare, insieme ad altri e a svolgere delle mansioni.

Questo folto gruppo di persone erano attaccate al Servizio in attesa del contributo economico, che si era trasformato anche in Reddito di Cittadinanza o di Inclusione, senza portare modifiche nella situazione personale e sociale. Vagavano tutto il giorno a fare nulla di edificante. Per cui era nata da questa l'esigenza: trovare loro qualche cosa da fare. E anche dal fatto che il nostro approccio tipico del Servizio sociale, basato su case work, dove si lavora individualmente sulla persona, cominciava a diventare una perdita di tempo nel senso che non c'era più una spinta, né da parte della persona, né da parte degli operatori, a proporre qualche cosa di significativo. Diventavano situazioni più o meno standardizzate, senza più entusiasmo da parte di nessuno e si interveniva se succedeva solo qualche cosa di peggio.

2 - Quali condizioni hanno reso possibile la realizzazione del progetto (politiche, economiche, relazionali, conoscenza delle persone beneficiarie, contesto comunitario di paese, altro) ?

Inizialmente si è voluto costituire un gruppo tra queste persone, per approcciarle anche in gruppo., lavorare anche sul gruppo e ottimizzare sui tempi, utilizzando le dinamiche positive che possono scaturire nei gruppi, quando le persone si parlano, si conoscono e si confrontano, mettendoli anche nella situazione di fare qualche cosa che fosse compatibile con le loro disponibilità e capacità, che non fosse una cosa remunerata in base a quello che facevano, ma che fosse più un discorso di scambio con altre persone, tenendo sempre conto del fatto che noi il contributo lo dovevamo dare, perchè erano persone che non avevano nessun reddito.

Cosa fargli fare, che non fosse un tirocinio formativo, ha indotto a farli incontrare con persone che avevano dei bisogni; bisogni che per le loro caratteristiche potevano supportare.

Quando poi si è dato il via alla individuazione dei soggetti portatori di domanda e portatori di offerta si è dato il via a tutto. I bisogni delle persone sono tanti; anche i bisogni che noi non consideriamo fondamentali, perché sono legati alla sfera personale del benessere, senza che fossero esigenze che potevano venire soddisfatte da un Servizio (ad esempio una signora che aveva bisogno di qualcuno che le facesse compagnia durante il pasto altrimenti non riusciva a mangiare. Cosa che le riusciva invece con qualcuno vicino). Inoltre, tra le persone portatrici di domanda, vi sono quelle che non puliscono la casa e/o tendono a vivere nella confusione più completa.

Ma questo attiene più alla parte di incrocio domanda/offerta. La parte invece di lavoro sul gruppo si è svolta all'inizio e, purtroppo, si è persa nel tempo. Ovvero, all'inizio si era deciso che questo gruppo che si veniva a costituire e al quale le persone erano tenute a partecipare, prevedeva la conduzione di una psicologa che aveva il Servizio e da una operatrice della cooperativa incaricata. Dovevano essere gruppi motivanti, che motivassero le persone e che dessero la possibilità ai partecipanti di esprimere le loro difficoltà, i loro bisogni e creare le condizioni per fare gruppo tra di loro. La costante di tutte queste persone, sia da una parte che dall'altra, era quella della solitudine. Tante persone, anche se erano di Cento (tanto per fare il confronto paese e quartiere/città come Bologna), si trovavano in una situazione dove

certamente tanti si conoscono, ma ci sono anche tante persone nuove, per un motivo o per l'altro c'è comunque solitudine. Un pò come può essere in un quartiere urbano con edilizia Acer dove le persone ci abitano tutta la vita. Stiamo parlando di persone che non solo non si sono mai inserite in un contesto lavorativo, ma neanche in un ambito sociale. Sono state emarginate, loro stesse si sono emarginate con i loro comportamenti, ecc. Dinamiche che succedono anche in un paese, non solo in un quartiere di una città come Bologna, dove si arriva a non conoscere o a non voler conoscere il proprio vicino di casa.

Tutte le persone di cui stiamo parlando, sia chi ha beneficiato dell'aiuto che chi lo ha dato, erano già utenti del Servizio, in carico da anni e conosciuti. Una persona in carico da tantissimi anni e che si è fatto mettere fuori da tutto, compreso l'alloggio Acer, l'housing first, da due anni è diventato l'uomo dei carrelli della coop e non sbaglia un giorno. E' sempre lì. Ha trovato la sua dimensione, ha 70 anni, con i figli adulti, sposati e adesso lavora tutti giorni, anche quando c'è freddo.

Il primo nucleo costitutivo era composto da persone in carico al Servizio da una vita. Poi con il passare del tempo, man mano che il progetto si è avviato, ci sono stati inserimento di nuovi soggetti che più o meno avevano quelle caratteristiche. Non di cronicità rispetto al Servizio, perché non li conoscevano prima, ma di cronicità rispetto alla loro situazione personale; non erano arrivati prima ai Servizi perché avevano avuto dei supporti familiari, in genere da parte della madre. Nel momento in cui veniva a mancare la madre emergevano tutte le problematiche.

Tra le condizioni che hanno reso possibile il progetto vi è la storia del nostro Servizio, presente sul territorio di Cento e che conosce tante persone da anni. Non so se in una città o anche solo in un quartiere avvenga la stessa cosa. Per l'impostazione che ho dato siamo sempre stati un servizio chioccia, nel senso che noi non abbiamo mai abbandonato nessuno. Mai. Li abbiamo ogni tanto dimessi e poi li abbiamo ripresi. L'approccio è sempre stato quello di tenere comunque monitorata la situazione generale, sia anche di rete. Dai primi anni in cui si era costituito il Servizio fino ad un certo punto si erano mantenuti dei rapporti di rete con il sanitario, con altri Servizi quali il servizio domiciliare.

Questo servizio domiciliare ci ha segnalato molte situazioni visto che entrava nelle case degli anziani, vedeva le condizioni di fragilità del nucleo familiare e questi operatori erano loro stessi propositivi consigliando alle persone di rivolgersi ai Servizi. Lo sportello sociale ce l'abbiamo da venti anni, dove chiunque andava a chiedere qualunque cosa. Quindi c'è sempre stato un contatto stretto con il territorio.

Un'altra caratteristica del nostro Servizio è che con i servizi in appalto (e ne avevamo una marea; compreso lo sportello sociale, l'assistenza domiciliare, il servizio pasti, il servizio per le fragilità, ecc.) l'impostazione, giusta o sbagliata, era di considerarli parte del Servizio Sociale, non altro da noi. Conoscevamo uno ad uno gli operatori in appalto come quelli in organico al Servizio. Questo ha facilitato. Poi alle cooperative con le quali abbiamo instaurato questi rapporti ha fatto comodo che ci fosse una sorta di coordinamento da parte del Servizio Sociale. Un'assistente domiciliare se ha un problema la prima che lo viene a sapere è l'assistente sociale. Finanche anche se ha un problema suo sindacale, senza limiti. Dalla nostra parte ci siamo sempre tenuti gli operatori.

3 - Che impegno ha richiesto al personale in organico del Servizio Sociale (nell'impostazione organizzativa, nella valutazione delle persone, nel matching, nel sostegno individuale, altro) ?

Questo ha comportato un impegno importante, con migliaia di ore di riunione che sono state fatte. D'altra parte se vuoi che gli operatori entrino in una certa logica ne devi parlare con loro, gliela devi esporre, li devi portare dalla tua parte, gli devi far capire che va bene così perché da dei vantaggi anche a loro. Le assistenti domiciliari - OSS, paradosso dei paradossi, spesso sono loro stesse casi sociali, alle quali viene affidato un compito importantissimo, di prendersi cura di persone malate, fragili, in difficoltà. La formazione regionale che fanno è insufficiente, poi vengono gettate a fare questo lavoro. Questo è uno dei motivi per cui noi abbiamo sempre tenuto un rapporto molto stretto con questo personale, abbiamo fatto delle riunioni mensili con il

gruppo delle OSS, perché c'era bisogno di mantenere un monitoraggio. E nel corso degli anni ne sono successe parecchie di cose.

Questo importante impegno organizzativo del Servizio, però, nel tempo si è ridotto. E' stata la mia impostazione che ha trovato l'appoggio delle assistenti sociali, del mio gruppo di lavoro. Rispetto alle cooperative non abbiamo mai ragionato in termini di invio: "io arrivo fin qua poi ti invio l'utente, tanti saluti e tu fai il tuo pezzo". Non abbiamo mai ragionato così. Il Servizio è unico e viene svolto da diversi soggetti, anche istituzionali, però lavoriamo come se fossimo un unico Servizio. Anche perché quel pezzo che io ti invio e sul quale tu devi lavorare fa parte del Servizio Sociale, non è un pezzo di altro. Quindi i bisogni della gente noi li abbiamo sempre conosciuti bene per questo insieme di ragioni, perché se ne è sempre parlato. Cioè, quello che la OSS vedeva a casa dell'anziano, rispetto anche a tutto il nucleo, lo riferiva. E lo riferiva perché era allenata a vedere i problemi. Se invece un operatore che va in casa lava l'anziano con il paraocchi non si accorge proprio di niente.

Negli ospedali per chi viene a distribuire il pasto e a ritirare il vassoio, in quanto titolare di un appalto, un anziano può anche non mangiare per un mese e nessuno se ne accorge, perché una volta ritirato il vassoio pieno il proprio compito è assolto, senza segnalazione alcuna. Questo è molto grave, che noto da molti anni, avendo frequentato gli ospedali per i miei genitori. Anche senza fare un lavoro di squadra vero e proprio, sarebbe sufficiente avere un foglio nel quale annotare se la persona ha mangiato o meno, dandolo agli infermieri, sarebbe già sufficiente. L'ospedale dovrebbe avere tutto l'interesse a sapere se la persona mangia o meno, ma non è così, pensando che lo dicano i famigliari, i quali però ci sono sempre meno negli ospedali.

4 - I risultati raggiunti sono all'altezza delle aspettative ?

Circa i risultati ho una opinione positiva. Il risultato c'è stato in diversi casi. Diciamo che quello che è un po' mancato è il lavoro sul gruppo, perché quando abbiamo cominciato la psicologa è andata in maternità e non è più tornata. Era una psicologa di una

cooperativa che è stata sostituita da un'altra psicologa che però faceva solo psicoterapia, colloqui individuali, non lavoro di gruppo.

5 - Punti di forza e punti di debolezza ?

La coordinatrice di CSAPSA ha fatto degli incontri, ma da un anno a questa parte è stata meno presente, per un cambiamento generalizzato che ha fatto perdere quelle buone abitudini. Fino al 2022 abbiamo fatto anche dei programmi di incontri in cui si mangiava con queste persone del gruppo di utenti; le facevamo incontrare con altri, ma poi non è stato più fatto. Più recentemente mi risulta che anche le assistenti sociali non fanno più segnalazioni o ne fanno poche, non vengono più fatte le riunioni con regolarità. Per cui si sta perdendo l'impostazione che era stata data e che ha funzionato. Ad oggi c'è stata una riduzione delle persone coinvolte e meno attenzione. Il progetto da solo non sta in piedi. Non è una cosa che si mette in piedi e se ne va con le sue gambe. Le gambe hanno sempre bisogno di azioni costanti. Il progetto va alimentato continuamente se si vuole che vada avanti. Per fortuna che c'è ancora la cooperativa alla quale è stata affidata la gestione del progetto, che ha rappresentato una delle condizioni di fattibilità, in quanto parte collaborante del Servizio Sociale. L'Officina del Fare è nata prima nei fatti e poi è diventata oggetto dell'appalto. Prima abbiamo iniziato a farlo quando ancora l'attività non era inserita nello specifico appalto. Quel senso di appartenenza al Servizio fa sì anche che gli operatori si rendano disponibili a fare anche delle cose che non sono nel capitolato. Il capitolato parla di orientamento, attività propeedeutiche all'inserimento lavorativo, ecc. che ricomprendevano l'attività dell'Officina del Fare. Prima però l'abbiamo fatto. Se non ci fosse stato questo, sia in termini di condivisione, sia in termini operativi (avere del personale), non si sarebbe realizzato il progetto. L'assistente sociale presenta la situazione di una persona, poi erano le operatrici della cooperativa sociale CSAPSA che approfondivano gli aspetti caratteriali, delle competenze, ecc. conoscendo meglio e mettendo a punto la persona riuscendo a fare degli abbinamenti che in generale hanno funzionato tutti.

Sono state individuate proprio le persone compatibili. Poi dei problemi ne sono nati all'infinito, perché parliamo sempre di persone che fanno molta fatica a relazionarsi con gli altri. Però in linea di massima hanno funzionato, nella stragrande maggioranza dei casi. Ma se non ci sono gli operatori che te lo fanno questo lavoro impegnativo non sarebbe stato possibile.

Quindi è fondamentale mantenere tutte le azioni che servono per fare andare avanti il progetto: periodicamente, ogni 1 o 2 mesi, una riunione in cui tutte le assistenti sociali e le operatrici della cooperativa devono esserci, nella quale vengono segnalati i bisogni nuovi incontrati. Se non si fanno queste riunioni chi vede i bisogni può tendere a considerarli come non soddisfacenti, non potendo farci niente.

6 - Che possibilità ci sono, a quali condizioni, di replicabilità ?

Nel caso delle donne straniere con bambini (considerate dal Servizio Sociale di Savena come potenziali beneficiarie offerenti) a Cento, tra quelle che potevano lavorare solo quando i bambini erano a scuola, ne sono state impiegate e in genere ha funzionato bene, perché sono donne nel pieno delle loro capacità. Il loro handicap deriva da una fatica nell'inserimento sociale in quanto straniere e in quanto donne che devono stare a casa, principalmente per occuparsi dei figli, della casa, del marito. Quindi, potendo solo in una determinata fascia oraria, ne sono state impiegate, in genere con anziani, per fare pulizie, accompagnarli fuori per una passeggiata, per andare a una visita se non c'era bisogno della macchina. La lingua italiana è importante che la sappiano. Ci può essere anche la situazione di un anziano mentalmente a posto, che può avere delle difficoltà motorie per le quali ha bisogno di aiuto, che ha la pazienza di insegnare meglio la lingua italiana alla donna straniera che lo supporta, configurando una positiva reciprocità. Così come si sono verificati e possono avvenire rapporti che, inizialmente impostati sulla relazione di aiuto a progetto, sono poi diventati personali, configurando una amicizia per la quale le persone si vedevano di più, in contesti diversi, non solo rispetto al progetto. Si andava oltre.

Se l'approccio del Servizio è, invece, più burocratico, a domanda rispondi, ci possono essere delle difficoltà. Noi non abbiamo mai avuto una impostazione "a domanda risposta", ma alla domanda andiamo a vedere perché siamo messi così, perché questa domanda scaturisce. Che è anche nell'a-b-c dell'assistente sociale, altrimenti basterebbe un impiegato che verifica l'ISEE e dà un contributo, senza capire quello che succede e senza darsi alcun spazio di miglioramento. Oggi ne hai 10, domani ne hai 20, poi 30, tutti i giorni, di persone che hanno o meno i requisiti per il contributo. Ma avere i requisiti non vuol dire che tu dai il contributo, perché se si trova una soluzione diversa, anche se la persona ha l'ISEE basso, gli dai un'altra opportunità che magari gli può dare un reddito o altro.

Certo, dipende anche dall'accesso, dalla mole di lavoro che hai. Se ne hai tantissima fai fatica a fare dei colloqui approfonditi o più di un colloquio con tutti, perché dopo devi anche pensare ad un progetto e confrontarti con la persona sul progetto. Più si approfondisce, più scaturisce tutta un'altra mole di lavoro, più si allargano le possibilità che vanno ovviamente ulteriormente considerate.

Allegato 4

Fare gruppo – considerazioni in corso d'opera

In locali messi a disposizione dal Quartiere o da una parrocchia, che si prestino ad ospitare 10/15 persone, si potrebbero organizzare incontri di conoscenza reciproca e di svago che ricomprensano adulti, anche con minori, giovani del luogo e anziani, nel segno della intergenerazionalità, per svolgere attività conviviali, di intrattenimento e laboratoriali.

In particolare, si potrebbe:

- 1) Invitare i residenti del Villaggio Foscherara a una merenda o a un buffet con la degustazione di cibi acquistati nel locale negozio di alimentari Roberto e Lella e nel forno comunitario di via Abba, oltre a quello che ogni partecipante può contribuire a preparare o semplicemente portare.

Se ci sono persone di nazionalità e religioni diverse può essere una occasione per scambiare le rispettive specificità gastronomiche e, tramite questo medium, promuovere conoscenza reciproca, stemperare diffidenze e paure, creare le basi per il ripetersi di opportunità relazionali in incontri successivi e favorire il matching tra chi ha certi bisogni e chi può essere di aiuto, facendo in questo modo comunità solidale.

- 2) organizzare incontri, in collaborazione con la rappresentante dell'associazione Parco dei Cedri nel Cuore, aventi per tema le ricette che utilizzano verdure di stagione e che impiegano anche le rimanenze per evitare sprechi, valorizzando i saperi di una volta, e quindi chiedendo alle persone anziane partecipanti come facevano loro per creare piatti sani, gustosi, senza buttare via niente.

Ne sortirebbe una sorta di Ricetta(rio) di Comunità.

In ogni incontro con la conduzione di persone capaci di spiegare e realizzare le ricette si può a fine incontro consumare assieme qualche prodotto attinente, preparato a casa.

- 3) programmare nella Casa del Gufo brevi rappresentazioni teatrali, anche in dialetto bolognese, che possano essere di gradimento alle persone anziane, da accompagnare individualmente o in gruppo in occasione delle recite. Anche la Casa di Quartiere Foscherara si presterebbe, in quanto già sede del Teatro dei 25, per la messa in scena di rappresentazioni curate dalla stessa associazione.

Con volantini diffusi in forma cartacea nel Villaggio Foscherara, con affissioni e tramite i vari attori della rete, stante che il partenariato si è nel frattempo allargato a organizzazioni del no profit, esercizi commerciali, ritrovi, ecc. del territorio, si può invitare la cittadinanza alle varie iniziative, del tutto gratuite, fatto salvo che le persone possano e vogliano, senza alcun obbligo, portare loro qualche cosa da consumare assieme, dando spazio alla convivialità.

Allegato 5

Sulle reciproche fragilità – considerazioni in corso d'opera

Sul versante delle persone anziane che vivono in condizione di solitudine vi è la difficoltà a riconoscere da parte delle stesse un bisogno di aiuto che le farebbe sentire non più autonome come lo sono sempre state e come vorrebbero comprensibilmente continuare ad essere.

La difficile consapevolezza della propria sopravvenuta difficoltà viene vicariata da piccoli e progressivi accomodamenti, che da un lato compensano deficit più o meno rilevanti della funzionalità quotidiana, dall'altro tramite tali accomodamenti non vengono considerate possibilità alternative all'isolamento sociale, alla cronicizzazione del proprio stato fisico e psicologico, alla deriva di crescente distacco dalla vita attiva nel quale lentamente la persona tende a scivolare, fino a rendersi invisibile ai propri simili, con privazioni autoindotte e rischi seri di contrarre o aggravare patologie invalidanti.

Lo stato di bisogno degli anziani soli non si traduce, dunque, il più delle volte in domanda da corrispondere con una offerta di sostegno adeguata, innanzitutto perché non viene espressa dagli anziani che nascondono anche a se stessi le proprie fragilità, oppure quando c'è consapevolezza, non viene formulata una richiesta di aiuto per ritrosia, vergogna, timore del giudizio di altri o preoccupazione di essere di peso a congiunti e conoscenti.

Complica anche la comprensibile diffidenza, quando non la paura, nei confronti di estranei che si avvicinano all'anziano per offrire il proprio sostegno, come nel caso della relazione di aiuto in proposta.

In particolare, poi, il bisogno preventivo di aiuto non assume la veste di domanda codificata e riconosciuta dai Servizi pubblici di welfare, a corto di personale e di risorse, sempre più proceduralizzati e sempre meno personalizzati, impegnati come sono a intervenire prioritariamente sulle situazioni di conclamata problematicità, a quel punto però con risposte ben più costose, tardive e sovente istituzionalizzanti in strutture residenziali, quan-

do ancora la domiciliarità e il mantenimento della persona nella propria dimora poteva essere garantito.

La mancata conversione del bisogno in domanda soggettivamente espressa e istituzionalmente codificata in termini riconoscibili – ammissibili da parte dei Servizi di welfare fa sì che il vuoto esistenziale di tante persone ancora parzialmente autonome fatalmente si estenda ad una moltitudine di individui che in numero crescente si collocano nella terza e quarta età. Quello che dovrebbe essere un problema sociale relevantissimo rimane sotto soglia di attenzione e di collettiva preoccupazione, penalizzando maggiormente chi ha meno rapporti parentali/amicali/di vicinato disponibili all'aiuto e meno mezzi economici per provvedere con assistenti-badanti remunerate privatamente, quando le necessità diventano ineludibili.

Sul versante delle persone a lungo inoccupate/disoccupate da promuovere alla relazione di aiuto in favore di anziani soli si pone, di converso, un problema di disponibilità a coinvolgersi in attività socialmente utili, come “risposta” tra le altre al soggettivo “bisogno” del potenziale lavoratore di avere un ruolo socialmente riconosciuto adeguatamente remunerato.

Spesso questo soggettivo bisogno non è avvertito come tale da parte della persona svantaggiata, che esprime il più delle volte una richiesta economica per avere quanto prima i mezzi necessari al sostentamento proprio e dei suoi congiunti, associata ad un lavoro inteso in senso prestazionale, non relazionale.

L'aiuto ad altri non è solitamente percepito come lavoro, salvo che nella forma dell'assistenza che fanno le badanti o nelle attività di pulizia domestica e men che meno ha un senso per le persone a occupabilità complessa parlare di “impiego in attività socialmente utili” e di “ruolo sociale riconosciuto”; tutte espressioni che vanno spiegate e riportate ai saperi ed alle esperienze di vita personali/famigliari per essere efficacemente compresi.

Quando parliamo di persone a occupabilità complessa il riferimento va sovente a individui che hanno proprie condizioni di fragilità e svantaggio associate a povertà materiale, culturale, relazionale, anch'essi richiedenti un supporto, che è quello reso il

più delle volte dai Servizi di welfare territoriali e dalle organizzazioni del terzo settore, tramite progetti inclusivi.

Nell'ambito di tali progetti il tentativo di coinvolgere queste persone in attività di aiuto affinché possano rendere il proprio apporto, qualora in possesso di competenze relazionali e saperi esperienziali adeguati, assumendo un ruolo sociale significativo, può incontrare una scarsa soggettiva proattività, che va promossa e facilitata all'interno di rapporti fortemente personalizzati, non burocratici, posti in essere dagli operatori del Servizio pubblico preposto e dai collaboranti attori no profit.

E' fondamentale stabilire un dialogo interpersonale che consenta la conoscenza non superficiale di ogni singolo per capire se ci sono e quali possono essere le attitudini, le capacità, le potenzialità valorizzabili ai fini di un abbinamento auspicabile nella relazione di aiuto con persone anziane sole.

Deve instaurarsi una collaborazione fiduciaria con l'operatore di riferimento affinché si possa accompagnare la persona all'interno di una esperienza che abbia un senso non solo occasionale e opportunistico, ma che possa rappresentare una occasione di crescita delle soggettive competenze, della autostima e della possibilità di svolgere un percorso di affrancamento coerente con il progetto di vita individuale.

Serve dunque empatia, pazienza, perseveranza nell'avanzare una proposta di coinvolgimento attivo, senza obbligare la persona a scelte il cui rifiuto può comportare conseguenze negative, perché sarebbe in ogni caso fallimentare: l'esito può essere l'allontanamento della persona che rifiuta o rinuncia o comunque si manifesterebbe la sua inadeguatezza se si deve relazionare con un'altra persona fragile sentendosi obbligata o sotto minaccia di perdere un aiuto economico associato al proprio impegno operativo.

Il viatico della persuasione è dunque stretto, ma non impossibile, l'unico comunque praticabile.

Allegato 6

Ritirarsi dalla vita sociale

La tendenza della persona anziana a ritirarsi progressivamente dalla vita sociale, quando viene a mancare il coniuge, i figli sono distanti, le amicizie di un tempo non ci sono più, può essere considerato erroneamente un processo fisiologico, come graduale e inevitabile distacco dalla vita.

Più che una fisiologia, nella nostra società individualistica, con famiglie nucleari, carenza quando non assenza di rapporti di vicinato, soprattutto nelle città ma anche nei paesi, è da considerarsi una patologia che va contrastata e prevenuta.

Vanno ricreate ove possibile quelle reti di prossimità, quelle solidarietà corte tra persone che abitano nello stesso luogo, quelle opportunità di inclusione che se non si manifestano spontaneamente, secondo una solidarietà meccanica propria delle comunità tradizionali, va rigenerate con la disponibilità e l'investimento motivato di persone che si prestano a svolgere un ruolo socialmente utile.

Il nostro sistema di welfare istituzionale non dà risposte su questo versante, posizionandosi sulle criticità manifeste, quali le condizioni di non autosufficienza che richiedono specifici interventi assistenziali e medico sanitari (dall'ADI alle CRA, RSA), con peraltro problemi seri di copertura del bisogno e di qualità dei servizi erogati. Sopperiscono largamente su questo versante le famiglie con spese a loro carico per l'assistenza domiciliare dei propri congiunti (tramite le cosiddette badanti) e ricorso sempre più frequente alla sanità privata.

La tutela della salute e della qualità della vita di chi è nella terza e soprattutto quarta età dovrebbe cominciare prima, quando la persona è ancora autonoma o parzialmente autosufficiente, senza sradicarla dalla propria casa e dai propri affetti, per scongiurare il progressivo deteriorarsi delle condizioni psicologiche e fisiche.

Supporti di prossimità al riguardo, quando esistenti, sono posti in essere da singoli volontari e da organizzazioni del non profit di matrice cattolica (prevalentemente) o laica (in minor misura), in rapporto di collaborazione o meno con i Servizi di welfare territoriale.

Nell'indagine condotta da AILeS nel 2023 le esperienze che mettono in campo aiuti di prossimità nella Città Metropolitana di Bologna e nel ferrarese sono riconducibili alle seguenti varianti:

- dalla completa autogestione volontaria, senza o con parziali rapporti con i Servizi sociali di territorio e senza contributi finanziari pubblici, che fa perno sulla rilevazione dei bisogni da parte del parroco, il quale segnala al gruppo operativo le persone anziane da aiutare (Parrocchia Corpus Domini di Bologna);
- passando a modalità di volontariato convenzionato con il pubblico, in raccordo con i servizi sociali di territorio e all'organizzazione della associazione che gestisce per i beneficiari il servizio con proprio personale volontario al quale va il solo rimborso delle spese sostenute (Progetti sociali di aiuto alla persona di Auser Bologna);
- a forme miste che integrano il ruolo operativo dei volontari con la funzione di coordinamento professionale finanziata dal pubblico o da altri enti (Arcidiocesi, ecc.) in raccordo con i Servizi sociali di territorio e con una CRA aperta (Progetto Al tuo Fianco - Parrocchia Beata Vergine delle Grazie di Bologna);
- fino alla erogazione di un servizio interamente finanziato dal pubblico, che incrocia segnalazioni raccolte dalle assistenti sociali con l'apporto di persone a occupabilità complessa, che percepiscono un contributo economico mensile, tutorate e coordinate da una cooperativa sociale collaborante che si avvale di personale retribuito (Proget-

to Officina del Fare – Comune di Cento (Fe) e Coop Sociale CSAPSA).

Sono forme di solidarietà organica che tentano di ricostruire un tessuto comunitario mancante tramite il coinvolgimento di meritevoli volontari ma anche di persone inoccupate/disoccupate per possono dare il proprio apporto solidale, con un aiuto economico pubblico, all'interno di patti di collaborazione con le organizzazioni del non profit di appartenenza o mediante patti di volontariato individuali.

Tali modalità andrebbero a nostro avviso consolidate e sviluppate, per andare nella direzione di un welfare di comunità di cui si avverte acutamente il bisogno, che viene sempre più spesso evocato, ma che ancora manca, come mancano comunità che facciano sentire le persone in rapporto significativo con altri disponibili a dare il proprio aiuto in caso di bisogno, e ancor prima essere accoglienti, amici, empaticamente prossimi.

Bisognerebbe passare dall'egoismo individualistico, di singoli indifferenti gli uni agli altri, quando non in competizione e contrapposizione tra loro, al mutuo sostegno/appoggio di persone che si sentono di appartenere alla stessa comunità e si preoccupano delle condizioni dei più fragili, senza esorcizzarne la presenza allontanandoli dalla propria vita/vista (ghettizzandoli, istituzionalizzandoli), ma stando loro vicini e dando il proprio apporto, ognuno secondo le proprie possibilità.

E' difficile, ma non impossibile, se si crea una sinergia tra attori pubblici e del privato sociale non speculativo (gruppi e organizzazioni di volontariato, associazioni, fondazioni, cooperative sociali con un forte legame con il territorio di insediamento). Serve corresponsabilizzazione sociale, tra le persone, abitanti di un luogo innanzitutto, previo la conoscenza reciproca, occasioni ripetute di interazione sociale, momenti di convivialità, di festa, di raduno per ragioni sportive, culturali, politiche, ogni altro da condividere. L'intergenerazionalità potrebbe essere quanto di più auspicabile, con gli anziani, i nonni, che si ritrovano con i bambini, loro nipoti naturali o come se lo fossero, anche senza alcun rapporto di parentela, assieme ai loro genitori, famigliari,

amici. Tutte persone che potrebbero essere di altre nazionalità, religioni, culture: la speranza di una comunità che si ricostituisce aperta, non chiusa, potrebbe sorgere nel segno della interculturalità e non della diffidenza, della separazione, dell'allontanamento dello straniero, altro da sé.

Tutto questo è un auspicio, una speranza, un cammino da intraprendere che, per quanto lungo, può cominciare con i primi passi, piccoli, se si vuole incerti, mossi però da intenzionalità fiduciose che guardano lontano, per un futuro migliore, nella consapevolezza di difficoltà e ostacoli che non mancheranno.

Difficoltà e ostacoli che, banalmente, partono dal timore che possono avere gli anziani a rapportarsi con estranei, a maggior ragione se migranti, per quanto animati dalle migliori e più buone intenzioni. Per fidarsi serve la facilitazione di un mediatore accreditato (i Servizi di welfare pubblico, il prete della propria parrocchia, un conoscente da interpellare, chi può dare buoni consigli) che sia in rapporto con la persona in condizione di bisogno, più o meno consapevole del proprio stato di solitudine-isolamento.

Superato il primo momento di legittima diffidenza, la persona anziana può legarsi affettivamente con chi si offre di aiutarlo aprendo le porte alla reciprocità dove tra chi dà e chi riceve si innesca una circolarità nella quale sia l'uno che l'altro sono sia offerenti che fruitori, superando le asimmetrie iniziali, in condizioni di parità.

In questo caso non sarebbe fuori luogo parlare di amicizia, dell'uno che adotta l'altro affettivamente, senza fini strumentali, migliorando la qualità della vita di entrambi.

Allegato 7

Quali canali informativi ? – considerazioni in corso d'opera

Con persone fidate a occupabilità complessa che danno la loro disponibilità all'interno di patti di volontariato individuale o tramite un tirocinio, per raggiungere le persone anziane alle quali proporre la relazione di aiuto si potrebbero tentare i seguenti canali:

- i parroci che possono veicolare la proposta a fronte della rilevazione di situazioni di difficoltà delle persone anziane in occasione delle benedizioni (come nel caso della parrocchia del Corpus Domini in Fossolo 2), di iniziative parrocchiali di aggregazione (tombola, mercatini, proiezioni, ecc.);

- il Servizio Sociale di Comunità tramite chi presiede all'assistenza domiciliare (SAD) e alla fornitura pasti a domicilio, presupponendo che i beneficiari possano avere bisogno di ulteriori aiuti oltre a quelli già forniti;

- gli empori solidali, se tra i beneficiari che hanno conosciuto e con i quali si è attivato un rapporto fiduciario ci sono persone anziane in condizione di disagio non solo economico, ma anche relazionale, disponibili a farsi aiutare;

- bar ed esercizi commerciali che conoscono i propri clienti e che possono fare da tramite;

- il passa parola, se una relazione di aiuto attivata funziona con soddisfazione per il fruitore che ne parla con altri che possono avere analoghe esigenze e che possono fare a loro volta richiesta di aiuto.

